

L'ALBA DELLA PIANA

www.lalbadellapiana.it

LUGLIO 2009

SOMMARIO

- 2 L'ADDIO A GLORIA LARUFFA
Redazione
-
- 3 IL CULTO DELLA MADONNA ANNUNZIATA A
OPPIDO MAMERTINA
di Rocco Liberti
-
- 5 DIOMEDE MARVASI
di Giovanni Russo
-
- 9 AMELIA ROSSELLI
di Vincenzo Pascale
-
- 12 TOPONOMASTICA AD SENSUM: IL CASO DI
TERRANOVA SAPPO MINULIO
di Agostino Formica
-
- 13 ANOIA E GLI «ABUSI» DEI MARCHESI AVATI
di Giovanni Quaranta
-
- 17 LA STATUA DI SANTA CRISTINA
NELL'OMONIMA CITTADINA DELLA PIANA
di Antonio Violi
-
- 19 L'ALLUVIONE DEL 1777 A POLISTENA E
GALATRO
di Roberto Avati
-
- 21 LA CULTURA A CITTANOVA
di Arturo Zito de Leonardis
-
- 23 ALLA RISCOPERTA DI POLSI: DUE LETTERE
E DUE BOLLI
di Ugo Verzi Borgese
-
- 27 ANTONIO ORSO, DELICATO CANTORE DEI
SENTIMENTI
di Umberto Distilo
-
- 30 I FAGIOLI DI DON PEPPINO
di Domenico Cavallari
-
- 31 SUGLI SCULTORI DE LORENZO
di Antonio Tripodi
-
- 35 PAESE MIO
di Fortunato Seminara
-
- 37 IL «BRIGANTE» SONNINO
di Giovanni Mobilia



L'ALBA DELLA PIANA
A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«L'ALBA»

Redazione:

Viale Pietro Nenni, 13
89020 Maropati (RC)



339-8951719



redazione@lalbadellapiana.it

Stampato in proprio

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

L'ADDIO A GLORIA LARUFFA

Mentre ci accingevamo a completare l'edizione, ci è giunta la triste notizia della morte della poetessa italo-argentina Gloria Laruffa.

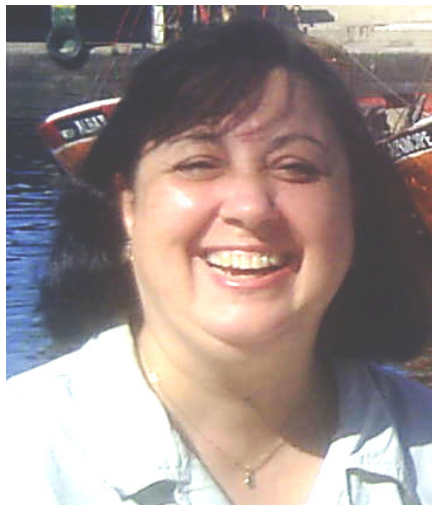
Gloria, era nata a Buenos Aires il 24 settembre 1954; i suoi bisnonni, originari di Anioia, emigrarono in Argentina dove si stabilirono definitivamente.

L'amore per la terra d'origine e per l'*italianità* hanno plasmato fin da bambina il suo animo sensibile.

Cresceva con la musica italiana nel sangue; conosceva i sapori italiani perché in casa non mancavano i salami calabresi, le cipolle, le bruschette: tutto si faceva troppo piccante ogni qual volta la nonna veniva a trovarli.

La cultura in generale, e particolarmente la lingua, il canto, la musica, la scrittura, la storia e le tradizioni costituiscono l'eredità che Gloria ha voluto trasmettere ai propri figli e a tutti gli amici di origine calabrese.

Rincorrendo il sogno della



terra dei suoi nonni ha scritto due libri di poesie parlando di Anioia, della Calabria, di San Francesco di Paola, della sua famiglia, dei suoi sentimenti, ricordi, storie di emigranti ...

Oggi il messaggio di Gloria continua attraverso i suoi scritti e l'opera della figlia Daniela Belén Fernández Laruffa, fondatrice dell'associazione "Gioventù Calabrese Marplatense", che due anni fa è stata insignita, proprio in Calabria, del prestigioso premio "Calabria-America", fonda-

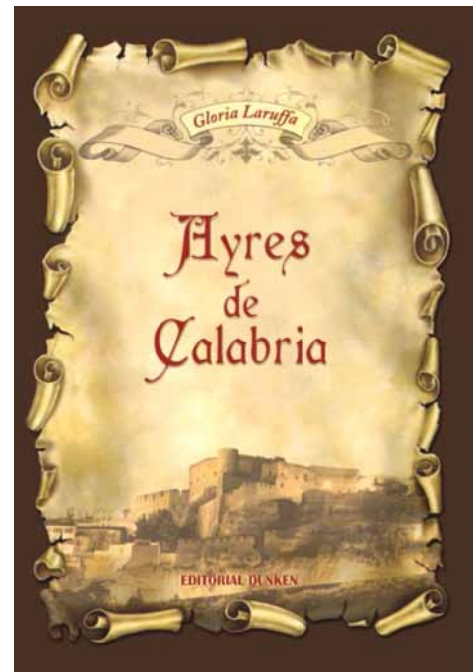
to dall'artista Mimmo Morogallo. Nell'occasione, la giovane Daniela, ha potuto finalmente visitare Anioia, coronando il sogno della mamma e dei nonni.

A dicembre del 2008 Gloria aveva presentato il suo ultimo lavoro, *Arie di Calabria*, una raccolta di liriche ispirate ai temi dell'emigrazione e della lontana terra di Calabria.

Sarebbe auspicabile che le istituzioni locali calabresi e in modo particolare il Comune di Anioia, promuovessero opportune iniziative per rendere omaggio e perpetuare la memoria di questa "vera calabrese" che, attraverso la poesia ha nobilitato il paese di origine della sua famiglia e la Calabria tutta.

La redazione si sente vicina alla famiglia, partecipando al loro dolore per la prematura scomparsa.

Addio, Gloria.

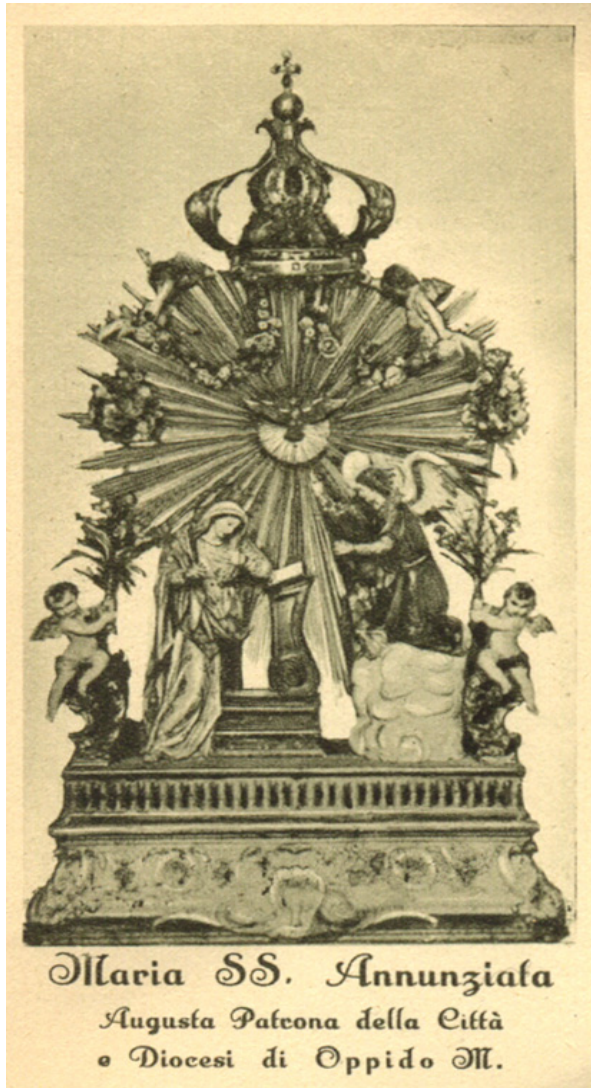


IL CULTO DELLA MADONNA ANNUNZIATA A OPPIDO MAMERTINA

Rocco Liberti

Tutti sanno che ad Oppido Mamertina il culto sacro più importante si qualifica quello rivolto alla Madonna Annunziata, che da tantissimo tempo ormai è consacrata Patrona della Città e dell'intera diocesi. Ma non tutti sono a conoscenza del tempo in cui tale venerazione è nata e come si è venuta sviluppando fino ai nostri tempi. Per cui cercherò di riferire per sommi capi e possibilmente con le parole più semplici su quanto interessa. Le varie notizie naturalmente sono ricavate da documenti che si conservano negli archivi ecclesiastici nonché dalle pagine di opere di antichi scrittori.

Il padre Giovanni Fiore, un monaco cappuccino del Cantanzarese, ha scritto nel 1691 in una sua nota opera sulla Calabria, intitolata appunto "Della Calabria illustrata", che all'epoca nell'antica Oppido poi distrutta da un terremoto si venerava una "Immagine Miracolosa" della Madonna Annunziata, che si usava mostrare senza velo soltanto il 25 marzo di ogni anno ed "in tempo di qualche gravissima urgenza", quindi in periodo di pubbliche calamità. Lo svelamento rappresentava un momento particolare per la gente. Riferisce l'arciprete Sposato con un suo libretto stampato nel 1901, riprendendo il tutto dalla viva voce del popolo, che nel frangente si vivevano attimi d'indicibile commozione e solennità e che nella cattedrale era presente numerosa folla e, in abito da cerimonia, tutto il clero, sia sacerdoti che monaci. Annunciavano l'evento i rintocchi delle campane delle sette



chiese e gli spari delle artiglierie del castello.

Non sappiamo quando, come e perché il culto verso la Madonna Annunziata abbia preso il sopravvento su quello dell'Assunta, la vera titolare della Cattedrale, quella *teotokòs*, ovverossia Gran Madre di Dio, cui nell'anno Mille i cittadini della nuova diocesi devolvevano loro beni, ma certo, come rivelano i documenti, esso si andò affermando assai per tempo e gradualmente.

Nell'anno 1582 l'altare dell'Annunziata, lo si afferma in un atto vaticano, non era il maggiore della

cattedrale, ma il papa, con suo ordine, lo dichiarava "privilegiato" e nel 1606 concedeva agli associati di un'omonima confraternita indulgenze da usufruirsi in occasione delle festività dell'Annunziata stessa, della Purificazione, della Natività e dell'Assunzione.

Il vescovo Canuto scriveva una prima volta nel 1596 che la Chiesa di Oppido si trovava sotto l'invocazione della beatissima Vergine Maria Annunziata, mentre una seconda, nel 1603, dichiarava che la cattedrale, antica e consacrata a nuovo culto, era stata per suo interessamento restaurata egregiamente. In una tale affermazione, peraltro confortata dalla precedente, sembra di poter scorgere l'indicazione che il mutamento del culto fosse stato un'operazione piuttosto recente. Per cui, tenendo presente la prima data, cioè il 1582, è possibile congetturare che l'avvenimento si sia verificato proprio nel periodo 1582-1596.

Che all'epoca la venerazione verso l'Annunziata fosse piuttosto in auge viene a confermarlo un atto notarile del 1616. Con esso il nobile Marco Antonio Riganati donava alla chiesa o cappella dell'Annunziata "robbe e beni stabili" per aver ricevuto da Quella tante e diverse grazie.

Più alta è risuonata la fama dell'Annunziata di Oppido sicuramente dopo il 1743, anno in cui si sarebbe evidenziato il noto miracolo che è all'origine della duplicazione della festività in suo onore alla prima domenica di settembre dopo la Natività e da ormai molti alcuni anticipa-

ta ad agosto. Narrano le cronache che, infierendo la peste nel regno di Napoli, il morbo abbia attecchito anche ad Oppido, dove avrebbe fatto tre vittime. Il monatto Demana, che recava sulla carretta la terza di esse, ad un certo punto si è rivolto alla Madonna implorando di far sì che quella fosse l'ultima. D'un subito si stacca una ruota del veicolo senza apparente ragione e va rotolando sino a finire sui gradini della cattedrale, dove il quadro miracoloso si trovava già esposto per la pubblica calamità che si andava vivendo. Dopo quell'insolito evento non si sono più lamentati decessi per la crudele epidemia e l'Università, come si chiamava allora il Comune, per gratitudine si è fatta carico d'indire una seconda festa in onore dell'Annunziata. A ricordo è stata innalzata un'edicola votiva, di cui ancora si possono vedere i resti nei pressi della *porta di sopra* dell'antica città.

Nella vecchia Oppido la Madonna Annunziata era rappresentata in un quadro che per antica tradizione si riteneva opera di certo Luca, un pittore oriundo di Costantinopoli vissuto in Calabria nel secolo XII. Non sappiamo di più e i documenti a riguardo tacciono. Conosciamo peraltro che mons. Perrimezzi, che fu vescovo nella prima metà del settecento, si deve una similare statua in argento. Entrambe le opere sono però finite nello sfascio del terremoto del 1783.

Il primo presule della nuova Oppido, Tommasini, ha ordinato invece un quadro al messinese Giuseppe Crestadoro, dove appariva un'immagine anch'essa sottoposta all'uso dello svelamento, un uso però che col 1745, anno dell'apertura della cattedrale



drale è stato poi dismesso. Anche il nuovo quadro ha fatto una triste fine. Incappato nei guasti del terremoto del 1908 e deturpato malamente, alla fine è scomparso del tutto.

Ricostruito il paese in zona più tranquilla e sicura, il nobile Marcello Grillo, uno di coloro che più si sono impegnati nella fondazione, ha voluto dotare Oppido di un gruppo ligneo rappresentante la celeste Patrona e l'Angelo Annunziatore, che ha ordinato in tutto simile a quello offerto a suo tempo dal Perrimezzi. Il nuovo simulacro è stato portato per parecchio tempo nelle rituali processioni e fino al 1901 era custodito nella chiesetta del Cuore di Gesù, di pertinenza della famiglia Grillo. Probabilmente, è lo stesso che oggi si conserva nella chiesa dell'Oratorio e che banalmente si considera da taluni proveniente dalla vecchia Oppido.

Il gruppo ligneo della Vergine Annunziata, che ha sostituito l'opera voluta dal Grillo, è stato commissionato nel 1840 dal vescovo Coppola al napoletano Arcangelo Testa, lo stesso autore cui si devono la statua della Madonna delle Grazie di Tresilico del 1737 e la Madonna Pastorella di Piminoro intorno allo stesso periodo.

Si narra che l'insieme di Madonna ed Arcangelo Gabriele è stato recato con un bastimento sino alla marina di Gioia, località dove è convenuta una buona parte della popolazione oppidese con tutto il corteggio di vescovo, canonici, seminaristi ed autorità civili e militari, compresa la Guardia Urbana, che all'epoca era forte di 200 uomini. Pervenuti nella contrada Pilèri, quindi poco prima di entrare in città, il presule ha benedetto il simulacro, nel mentre dalla folla assiepata si alzavano grida di giubilo, si agitavano rami di ulivo, palme e bandiere. Il suono della banda era coperto dal crepitio dei mortaretti e per l'aria si diffondeva l'allegro scampanio delle chiese cittadine e dei paesi vicini.

La sacra effigie, dopo varie sistemazioni e dopo la costruzione di un monumentale tresello, alla fine ha trovato posto in un imponente stipo in legno opera dell'anno 1900 del falegname oppidese Salvatore Caridi. Lo stipo è stato uno dei pochissimi arredi ad uscire indenne dal terremoto del 1908.

La Madonna Annunziata, come per il passato è stata invocata dispensatrice di grazie anche nel nuovo paese e, secondo l'arciprete Sposato, coautore assieme a Francesco Saverio Grillo di un libricino pubblicato nel 1901, esse proprio non si sarebbero contate.



DIOMEDE MARVASI*Breve rassegna bio-bibliografica*

Giovanni Russo

Della storia del Risorgimento molti degli italiani conoscono le figure principali che, per il fatto che si studiano nei libri di testo, sono perciò più popolari. Ma non sempre è così. Vi sono, infatti, tantissimi personaggi che, per il contributo di fede, di sangue, di sacrifici e di operosità che hanno offerto alla causa santa di redenzione nazionale, non meritano di restare nell'ombra ingrata della dimenticanza. Il luminoso cinquantennio in cui si svolse la vita terrena di Diomede Marvasi, quartogenito tra i dodici figli del notaio Tommaso Marvasi e di Girolama Guzzo, nato a Cittanova il 13 agosto 1827, è, per l'Italia, denso di vibranti avvenimenti, di fervente attività preparatoria e di bruciante azione per i suoi stessi destini. Marvasi compì gli studi classici nel Collegio Vibonese ove venne affidato ai padri delle Scuole Pie, detti gli Scolopi. Quel collegio esprime grandi momenti di prestigio, specie dal 1830 al 1852, sotto il rettorato di Carlo Mannella, allorquando si forgiarono uomini di notevole spessore culturale e civile come Benedetto Mussolino, Diomede Marvasi e Michele Bello.

Liberales fervente, Diomede Marvasi, frequentò l'Università di Napoli per compiere gli studi legali. Si formò, assieme ad Angelo Camillo De Meis, Luigi La Vista, Pasquale Villari, Luigi Settembrini, a Poerio, a Spaventa, a Vertunni, a De Luca, a Nisco, a Massari, a Pica, a Siniscalchi e a Menichini e Francesco De Sanctis cui si era le-

gato in amicizia, alla scuola di Basilio Puoti. Le "esercitazioni" di quest'ultimo servirono politicamente a risvegliare le coscienze di quei giovani ed a tenere accesa nei loro cuori la fiamma della libertà. Fu proprio il Puoti che nel '39 affidò a Francesco De Sanctis la direzione di un istituto privato. Fu que-



sta un'esperienza che permise al De Sanctis di perfezionare le sue tecniche didattiche e di staccarsi sempre più dal purismo del suo maestro che, a quel tempo, era impegnato, assieme al Pilla ed al Galluppi, nella redazione del periodico "Il Progresso", su cui scriveva anche il Conte Michele Milano di Polistena che, pochi anni prima, era stato un noto giacobino. Il De Sanctis va considerato, quindi, il vero maestro di Diomede Marvasi.

Il 15 maggio del 1848, partecipando, discepolo e maestro, alle barricate di Napoli, il Marvasi rimase ferito. Più volte arrestato, nel

1851 fu condannato all'esilio perpetuo. Malta fu la prima tappa del giovane esule, raggiunto dal suo maestro ed amico Francesco De Sanctis, allora uscito da Castel dell'Ovo, dove aveva scontato tre anni ed oltre di carcere. Avvinti da vincoli di salda amicizia, chiesero ed ottennero di trasferirsi a Torino ove, oltre ai più stretti amici, De Meis e Bertrando Spaventa, ritrovarono un folto manipolo di esuli napoletani: i fratelli Antonino ed Agostino Plutino, Giuseppe Massari, Mariano D'Ayala, Antonio Ciccone, Raffaele Conforti, Giacomo Tofano, Pier Silvestro Leopardi, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Pisanelli, Antonio Scialoja e Pasquale Stanislao Mancini. In Piemonte, non ancora abilitato all'esercizio forense, frequentò lo studio dello Scialoja, lavorando assiduamente a un Commentario al Codice di Procedura Civile sardo, tanto da meritarsi la nomina, nel 1860, a professore di Diritto costituzionale nell'Università di Mode-

na; ma non riesce a prendere possesso della cattedra, perchè il trionfo della spedizione garibaldina lo richiama in Napoli, insieme al De Sanctis ed a Silvio Spaventa. Qui ebbe incarichi di rilievo: fu giudice della Gran Corte Criminale di Santa Maria Capua Vetere; poi, nel dicembre fu chiamato, in un momento quanto mai difficile, alla Direzione del Dicastero della Polizia della Luogotenenza. Nel 1862 fu nominato Sostituto Procuratore di Corte d'Appello e quattro anni dopo, celebrandosi il processo contro Carlo Pellion di Persano, dopo

l'infausta battaglia di Lissa, presso l'Alta Corte di Giustizia, sostenne la pubblica accusa, ottenendo un trionfo oratorio. Francesco De Sanctis, che fu presente a quella memorabile seduta, così attestò: *"Vid'io vecchi senatori fuori di sé, quando tuonava contro Persano, e dicevano: mai s'è visto tanto entusiasmo"*.

Nel 1872, disciolta l'amministrazione comunale di Napoli, fu nominato Delegato Straordinario e, nel 1874, Procuratore Generale della Corte di Cassazione. Fu Deputato al Parlamento dal 1861 al 1865 e nominato senatore, per la 12. categoria, con decreto del 15 novembre 1874.

Nell'ottobre del 1875, appena quarantasettenne, Diomedede Marvasi spariva all'indomani di un suo trionfo oratorio. I suoi resti mortali riposano nel Cimitero monumentale di Napoli, nel recinto degli uomini illustri. La sua tomba è sormontata da un mezzo busto eseguito da un altro grande calabrese, Francesco Jerace, mentre l'epigrafe è del suo maestro ed amico Francesco De Sanctis, amico profondo anche dello scultore polistenesse. (A proposito di arte, non va dimenticato il legame di amicizia tra Gemito e Diomedede Marvasi. Gemito è l'autore del busto di Guido Marvasi).

I discorsi e gli scritti del Marvasi sono stati raccolti nel volume postumo: *Scritti* (Napoli: De Angelis, 1876). Tale raccolta ebbe la prefazione di Francesco De Sanctis che così iniziava: *"Qui pietosa cura di moglie e di amici ha raccolto quanto rimane di Diomedede Marvasi, memoria più durevole della tomba ove è conservato il suo corpo. Qui è conservato di lui quello che non può morire, la sua anima..."*.

Edmondo De Amicis, in una lettera inviata ad Elisabetta Marvasi, in ringraziamento dell'invio di tale volume, così ebbe a scrivere: *Ho trovato in questo libro un grande cittadino, un nome di più*



Guido Marvasi di Vincenzo Gemito

da venerare, un nobilissimo esempio in più da seguire. Avevo molte volte inteso parlare di suo marito quand'era vivo, ed ella può immaginare in qual modo; ma non di meno non mi aspettavo in quegli scritti la rivelazione di un uomo così completo, così forte e così dolce, nel tempo stesso, pensatore ed artista, che manifestava tutto se stesso in una forma semplice e bella come l'anima sua. L'amor di patria, l'ardore del lavoro, un sentimento altissimo di tutti i doveri, una freschezza d'entusiasmo giovanile, tutto quello che fa grande ed amabile un uomo, tutto era in lui. Anch'io, come il De Sanctis, mi sono sentito vecchio al suo confronto; ed ho provato un vivo rammarico di non averlo conosciuto vivente, perché sento che l'avrei amato come il più devoto dei suoi amici per quanto fosse grande la distanza che mi avrebbe separato da lui; e che il vederlo, l'udirlo parlare qualche volta m'avrebbe nobilitato, e rinvigorito l'animo. Per vari giorni quel libro ha occupato tutta la mia mente e tutto il mio cuore. E mi sono rimesso allo studio con più fervore di prima, e

tratto tratto mi si ripassa dinanzi quella figura austera e serena".

L'amicizia del De Sanctis con Diomedede Marvasi è motivo, quest'oggi, per concentrare l'attenzione su due personaggi del Risorgimento nazionale e calabrese cui Benedetto Croce non mancò di dedicare significative pagine di annotazioni esplicative.

Il De Sanctis, nel 1856, ottenne una cattedra di letteratura italiana presso il Politecnico di Zurigo, separandosi dai due più cari amici, il De Meis e Diomedede Marvasi. *"La corrispondenza da Zurigo con Marvasi e De Meis"* – scrive così Vincenzo Marvasi, pronipote del Nostro – *fu fittissima e permette di ricostruire nei minimi particolari le vicende, gli stati d'animo e gli*

incontri dei tre amici in quegli anni". Tale corrispondenza fu oggetto dell'importante pubblicazione di Francesco De Sanctis: *Lettere da Zurigo a Diomedede Marvasi (1856-1860)*, pubblicate da Elisabetta Marvasi, ed impreziosita dalla prefazione e dalle note di Benedetto Croce (Napoli: Ricciardi, 1913).

Il volume, di 162 pagine, contiene 41 lettere che il grande storico della letteratura, servendosi di uno stile lirico ed elegante, saldamente ancorato ad un impianto letterario ed umano che conferisce all'epistolario un dono narrativo indiscusso, scrisse dalla solitudine di Zurigo e nelle quali si evidenzia il rapporto che lo aiutò ad affrontare e risolvere le sue angosce di esule e di intellettuale. L'epistolario del Marvasi non si limita a quello intercorso con Francesco De Sanctis. Un variegato ed importante carteggio va considerato quello che col Marvasi, negli anni dal 1861 al 1876, tennero gli uomini meridionali più rappresentativi del tempo suo, da Silvio Spaventa a Nicola Amore, da Ruggero Bonghi ad Angelo Camillo De Meis e Rocco De Zerbi.

Di Ruggero Moscati, sono gli scritti: - Spigolature sul "Professore" dalla corrispondenza tra Angelo Camillo De Meis e Diomede Marvasi, in *"Irpinia"*, anno V, 1933, fascicoli V-VI;

e le "Lettere di Silvio Spaventa a Diomede Marvasi", in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. 3, 1933, fasc. III.; (sono 23 lettere).

Di Mario Vinciguerra sono le: "Lettere di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa", in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. VIII, 1939, fascicoli III-IV; e le "Lettere di Nicola Amore a Diomede Marvasi", sempre in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. IX, 1939, fascicoli III-IV.

Paolo Alatri pubblicò "Il trasporto della capitale e i moti torinesi del 1864 in una lettera inedita di D. Marvasi a Silvio Spaventa" in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. 10, (1940), fasc. 3.

Giuseppe Acocella, professore dell'Università di Napoli, è l'autore del volume: *"Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi"*, Napoli, Morano, 1988, (ove vengono pubblicate otto lettere inedite del Bonghi a D. Marvasi).

Un ulteriore contributo per un'eventuale raccolta dell'epistolario di Diomede Marvasi, lo fornisce Rocco Liberti che, in un suo articolo: *"Rocco De Zerbi in diretta"*, pubblicato nell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. 64. (1997), riporta ben 6 lettere del deputato calabrese Rocco De Zerbi, indirizzate appunto all'amico, Comm. Marvasi, rintracciate nella Biblioteca Comunale di Scido che ha acquistato la collezione del Dott. Paolo Greco di Delianuova. Da esse si evincono, oltre allo stretto rapporto amichevole tra i due, la spinta per un accordo tra due forze politiche

di quel momento, L'Unione Liberale e L'Unitaria, gli attacchi del "Roma" (giornale napoletano) nei confronti del Marvasi, il caldeggiare un intervento a favore di una non specificata biblioteca da parte del già citato Ruggero Bonghi, ed altro.

Diomede Marvasi sarebbe rimasto sconosciuto nella sua Calabria, terra che gli diede i natali e lo educò fanciullo, se l'interessamento affettuoso ed appassionato di Vittorio Visalli, Domenico e Vincenzo De Cristo, non lo avesse tratto dall'ombra e dall'oblio, per presentarlo nella luce della sua



Francesco De Santis nel ritratto di Saverio Altamura

grandezza. Vittorio Visalli (il grande storico calabrese che riposa nel Cimitero di Gioia Tauro), oltre la trattazione del nostro nel corposo volume *"I Calabresi nel Risorgimento Italiano: Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862"* (del 1893), pubblicò il suo: *Diomede Marvasi*, in "Antologia Calabrese Illustrata", anno I, n. 1, Siena, Tip. Cooperativa, 1894; Vincenzo De Cristo (nipote del Marvasi ed autorevole personalità cittannovese), ebbe modo di presentarlo ai calabresi, inserendo-

lo nella sua opera *"Cittanuova nei fasti del Risorgimento Italiano"*. Messina, Cromo Tip. S. Giuseppe, 1912); Domenico De Cristo (pure cittannovese ed apprezzato direttore didattico a Gioia Tauro) sulla "Rivista di Pedagogia correttiva", anno VI, n. 1., Torino 1912, fece apparire un suo scritto dedicato, appunto, a Diomede Marvasi in relazione al concetto di educazione dei criminali. Fu ancora Vincenzo De Cristo, ideatore e curatore della *"Galleria Biografica degli uomini e delle donne illustri e benemeriti delle Calabrie"* che, nel 1924, (anno 1., fasc. 1.) promosse un primo scritto preceduto da una importante annotazione: *"Avevamo invitato - così il De Cristo - l'insigne nostro filosofo e storico S. E. Benedetto Croce a scrivere una biografia di Diomede Marvasi, per l'opera presente, e con quella gentilezza di modi che tanto lo distingue, avrebbe egli accolto la nostra preghiera, se altri e gravi lavori che l'occupano attualmente non l'avessero impedito. Ci indicò all'uopo il comune e giovane amico Cav. Avv. Vincenzo Morelli, Archivistista di Stato, come colui che proprio in Napoli si stava occupando a rinverdire la memoria di Diomede Marvasi..."*.

L'avv. Vincenzo Morelli, che già in "Roma della Domenica", anno II, n. 48, del 26 novembre 1922, aveva scritto *"Tra Pasquale Villari e Diomede Marvasi"*, non venne meno all'impegno ed il De Cristo poté così iniziare la sua Galleria proprio con la breve monografia dedicata al patriota e giurista cittannovese, edita, nel 1924, in Santa Maria Capua Vetere, dalla Casa Editrice "La Fiaccola". Lo stesso Morelli fu autore, ancora dell'opuscolo: *Diomede Marvasi, nella vita e nell'ideale* (Palmi, Genovesi, 1924).

Una tesi di laurea, dal titolo: *Diomede Marvasi*, venne assegnata, nell'anno accademico 1944-45, dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, Relatore il Prof. Nicola Putorti, a Francesco Laruffa di Polistena che, nei cinque capitoli, trattò: la vita; l'uomo e il suo tempo; il rivoluzionario-realista; Lissa e la requisitoria contro Persano e gli scritti.

L'opportunità di rievocare l'eccezionalità esemplare di Diomede Marvasi, fu colta dall'illustre bibliotecario di origine radicenese, Bruno Barillari che, in *Almanacco calabrese* del 1955, non mancò di sintetizzare la personalità, l'attività, l'oratoria, la polemica, la critica dell'autore della ben nota "Requisitoria".

La necessità di sollevare dall'oblio, ancora una volta, il nostro illustre cittanovese, venne avvertita, già nel 1966, dall'indimenticabile Preside, Prof. Ugo Arcuri, autore del volume "Diomede Marvasi e la sua requisitoria contro l'ammiraglio Persano (Ed. Scilla). Lo stesso, oltre a sottolinearlo nella prefazione del libro da lui curato, nel 1977, allorchè, fu da noi avvicinato per una copia dello stesso a pro della Biblioteca Comunale di Polistena, lo rimarcò nella dedica che fu apposta nel foglio di guardia che precede il frontespizio: "Perchè sia ricordato uno dei nostri



Diomede Marvasi nel 1848

grandi che - secondo l'inveterato costume - va cadendo nel dimenticatoio".

Anche il defunto prof. Domenico De Giorgio, prestigioso fondatore e direttore della rivista "Historica", nel 1976 (fascicoli 1 e 3) e nel 1979 (fasc. 2.), aveva pubblicato, rispettivamente: *Ricordo di Diomede Marvasi* e *Diomede Marvasi magistrato*.

Vincenzo Napolillo, irpino di nascita ma residente a Cosenza, nel volume: *De Sanctis e la Calabria* (Cosenza: Pellegrini, 1984), puntò a testimoniare il rapporto umano,

politico e culturale che il grande critico di Morra strinse con i calabresi Bonaventura Zumbini, Diomede Marvasi, Giovanni Nicotera, Domenico Mauro, Francesco De Luca, Ferdinando Vercillo, ed altri illustri uomini di partito e di azione.

Di non poco conto va considerato l'apporto dell'Avv. Arturo Zito De Leonardis che, nel suo "*Cittanova di Curtuladi*" (Cosenza: Mit, 1986), al Marvasi dedica molte pagine con nuovi apporti. L'Avvocato Zito, inoltre, si è sempre reso promotore di cerimonie e manifestazioni per ricordare quello che, tra i cittanovesi, può essere ricordato tra i più grandi.

Scritto divulgativo può essere considerato il "Diomede Marvasi" di Nicola Sinopoli in *Calabria Letteraria*, A. 48, 2000, N. 1-2-3.

Questa selezione della rassegna bibliografica, vorrei concluderla con l'indicazione di una delle più apprezzate monografie che di recente sono apparse: *Diomede Marvasi : Patriota Scrittore Magistrato* di Vincenzo Marvasi (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2001), nonchè della segnalazione del saggio di F.Tarozzi, *Marvasi Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71°, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, 2008, pp. 422-424.

Termino qui questa selezionata e, quindi, incompleta rassegna bibliografica di un personaggio grande ma, che al pari di tutti gli uomini, fu soggetto anche a delle contraddizioni che, in occasione dell'incontro di Cittanova, del 2005, ebbe a sottolineare magistralmente, il carissimo amico Pasquino Crupi.



Un'immagine del convegno di Cittanova del 4 giugno 2005 (foto G. Quaranta)

AMELIA ROSSELLI

Vincenzo Pascale

Amelia Rosselli, figlia di Carlo e nipote di Nello, ambedue confinati ad Ustica sul finire degli anni Venti, è stata una grande poetessa ed artista poliedrica che ha usato nella sua produzione letteraria un idioma *tripharium*¹.

Il 27 luglio 1929 Carlo Rosselli, Francesco Fausto Nitti e Emilio Lussu, riescono a fuggire da Lipari, fuga organizzata da altri confinati e ex confinati come Alberto Tarchiani e Gioacchino Dolci e, attraverso la Tunisia e Marsiglia, il 1° agosto, Carlo arriva a Parigi dove la moglie Marion, prigioniera ad Aosta, perché accusata della fuga del marito, lo raggiungerà dopo il 15 agosto dello stesso anno, liberata, anche, grazie alle campagne di protesta degli esuli presenti a Parigi.

Qui, in Francia, nasce Amelia, nel 1930 e nello stesso anno il padre pubblica a Parigi *Socialisme Libéral*, testo teorico del movimento "Giustizia e libertà", scritto a Lipari nel 1928-29 e portato all'estero da Marion. La prima edizione, riveduta col fratello Nello, viene tradotta in francese da Stefan Priacel. Quando Amelia aveva sette anni suo padre, ritornato dalla guerra di Spagna, a Bagnoles de l'Orne, in Normandia, veniva ucciso per mano dell'organizzazione francese *Cagoule*, su mandato del regime fascista italiano col fratello Nello, che era arrivato da Bucarest. Il 19 giugno vi saranno i funerali a Parigi, presente anche la folla parigina. Il processo contro gli assassini dei fratelli Rosselli inizierà a Roma alla fine di gennaio del 1945.

Marion si costituisce parte civile, difesa da Calamandrei e Carocci². Amelia aveva soltanto quindici anni. Tutti questi tragici eventi segneranno l'esistenza di Amelia fatta di spaesamento, sradicamento, inappartenenza. Una vita tormentata che si concluderà con un suicidio a Roma nel 1996³.



Quelle morti marchieranno la vita e l'opera di Amelia Rosselli a far capire che scrivere e vivere sono una cosa seria, e molto spesso sono la stessa cosa, soprattutto quando segnati da una tragedia. Perennemente alla ricerca di un'appartenenza mai acquisita, Amelia dalla Francia andrà, nel 1940, con la madre in Inghilterra prima e negli Stati Uniti dopo, per tornare poi in Italia nel 1946 e scoprire che gli studi compiuti all'estero non le potevano essere riconosciuti. Ritournerà così in Inghilterra dove si dedicherà allo studio della musica e della composizione, quel linguaggio universale,

quello dei suoni e dei ritmi, che, unitamente all'avventura linguistica che la accompagnerà per tutta la vita, resero unica la poesia di questa scrittrice, figlia della seconda guerra mondiale e di un cosmopolitismo in fuga.

Fu inoltre anche con la traduzione che la Rosselli si cimerà, quando, ritornata in Italia nel 1948, a Firenze prima e a Roma in seguito, dopo la morte della madre, comincia a lavorare per alcune case editrici e a dedicarsi a studi letterari e filosofici. Sono gli anni in cui frequenta gli ambienti letterari conoscendo, nel 1950, lo scrittore Rocco Scotellaro che le presenta Carlo Levi, mentre è degli anni Sessanta la conoscenza dell'ambiente della neovanguardia, da cui quasi subito si distacca, lontana forse dalle sperimentazioni prevalentemente linguistiche e dall'impronta in qualche modo maschile del gruppo. Se nella sua opera possiamo parlare di sperimentazione, intesa come neologismi, di una lingua come abbandono a un flusso, come unione di più lingue, è perché la lingua della Rosselli fu una lingua del buio, del privato, e, in quanto tale, labirintica e priva di codici.

Fu Pasolini a scoprire la poesia di questa scrittrice, pubblicando nella rivista letteraria «Il Menabò», nel 1963, ventiquattro sue poesie e definendo la sua scrittura poetica una scrittura di lapsus, versi fatti di distrazione quindi, di una grammatica di errori nell'uso delle consonanti e delle vocali⁴.

Spazi metrici, opera del 1962, spiega proprio l'uso di questa forma dei versi, una grammatica dalle mille possibilità metriche, una musica dalle forme non codificabili.

Ma è *Variazioni belliche*, la prima grande opera del 1964 pubblicata per Garzanti, una raccolta in cui si legge il ritmo faticoso della sofferenza, la fatica del vivere di un'infanzia dolorosa che aveva marchiato la sua vita di donna. Molti aggettivi mostrano l'impronta della vita inconscia e psichica dell'autrice, che è all'origine, liberando e chiudendo il verso in una frammentazione di emozioni che devono essere rimesse insieme. Una lingua personale quindi, una lingua privata che brucia «in un ardore che non può sorriderci».

Il componimento *Cantiamo infiniti morti!*..., presente nella raccolta del 1964, finisce per essere una sintetica biografia poetica dove il tema di fondo è il dolore personale, espresso con immagini di morte, con squarci oscuri sugli anni del ventennio e del dopoguerra, altamente tragici per chi era figlia della guerra.

Contiamo infiniti morti! la danza è quasi finita!, la morte
(Da *Variazioni belliche*)

Contiamo infiniti morti! la danza è quasi finita!, la morte, lo scoppio, la rondinella che giace ferita al suolo, la malattia e il disagio, la povertà e il demonio sono le mie cassette dinamitarde. Tarda arrivavo alla pietà-tarda giacevo fra dei conti in tasca disturbati dalla pace che non si offriva. Vicino alla morte il suolo rendeva ai collezionisti il prezzo della gloria. Tardi giaceva al suolo che rendeva il suo sangue imbevuto di lacrime la pace. Cristo seduto al suolo su delle gambe inclinate giaceva anche nel sangue quando Maria lo travagliò.



Nata a Parigi travagliata nell'epopea della nostra generazione fallace. Giacciuta in America fra i ricchi campi dei possidenti e dello Stato statale. Vissuta in Italia, paese barbaro. Scappata dall'Inghilterra paese di sofisticati. Speranzosa nell'Ovest ove niente per ora cresce.

Il caffè-bambù era la notte

La congenitale tendenza al bene si risvegliava⁵.

Anche in *Serie ospedaliera*, raccolta del 1969, troviamo schegge del suo corpo, «vasi di tenerezze mal esaudite», «incontrollabile angoscia», come se fosse una decomposizione-ricomposizione di una scrittura in cui la ragione tenta di dominare la passione, fallendo, alla ricerca di una certezza, in continua nostalgia, urlata e soffocata, al ritrovamento di una tenerezza che potrebbe rasserenare, ma che è malata all'origine.

Pier Vittorio Mengaldo, a proposito della lingua della Rosselli, la definisce come organismo biologico, le cui cellule proliferano incontrollatamente in un'attività riproduttiva

che come nella crescita tumorale diviene patogena e mortale.

Tènere crescite mentre l'alba s'appressa tènere crescite di quest'ansia o angoscia che non può amare né sé né coloro che facendomi esistere mi distruggono. Tenerissima la castrata notte quando dai singulti dell'incrociarsi della piazza con strada sento stridori ineccepibili, le strafottenti risa di giovanotti che ancora vivere sanno se temere è morire. Nulla può distrarre il giovane occhio di tanta disturbanza, tante strade a vuoto, le case sono risacche per le risate. Mi ridono ora che le imposte con solenne gesto rimpalmano altre angosce di uomini ancor più piccoli e se consolandomi d'esser ancora tra i vivi un credere, rivedo la tua gialla faccia tesa, quella del quasi genio- è per sentire in tutto il peso della noia il disturbarci per così poco⁶.

Una poesia furiosa fatta di solitudine, di silenzio, di morte anche

quella di *Documento* (1966-1973). I versi «Mi truccai a prete della poesia ma ero morta alla vita» rappresentano alcuni dei versi più esemplificativi della poesia della Rosselli, una poesia dove «la speranza è un danno forse definitivo», e dove il mondo è popolato da «elefanti ottusi». Ottuso. Come a intendere ciò che non è compreso; e come comprendere del resto, se non vendolo un conflitto interiore così forte, un buio fatto di interrogativi, alla ricerca della verità impossibile? *Diario ottuso* (1954-68) è un esempio di prosa della scrittrice ma di una prosa «difficile, interiore quanto la poesia» dice la stessa autrice, evidentemente autobiografico. Ma cosa poteva non essere autobiografico in una donna mossa eternamente dall'amore e dal dolore? Verbi come partire, fuggire, non sapere, non capire accompagnano quest'opera, fatta di pensieri, seppur in prosa, profondamente poetici, di un'avventura verso il «terreno nero».

«Ah, potessi avere la leggerezza della prosa», dichiarava essa stessa.

Ma la leggerezza non le appartenne mai. Le appartennero piuttosto la provocazione, la furia, la penterietà, l'immaginazione delirante. La passione che cercava una collocazione, la lingua che cercava una risposta, in tutte le lingue che sapeva, che conosceva, come l'esperienza della raccolta *Sleep* (1992) ci dimostra. «La vita scritta su carta, là scorre il mio seme folle alla morte».

«Io non sono quello che appaio» aveva scritto in *Documento*. Nel 1987 uscì *L'Antologia poetica* arricchita dalla raccolta dei *Primi scritti* (1952-63).

Amelia Rosselli, fragile e coraggiosa, visse gli ultimi anni della sua vita a Roma, dove morirà, come detto sopra, suicida, in via del Corallo, nel 1996⁷. Con la sua morte è venuta meno la più grande voce poetica del secondo Novecento italiano, secolo «cane lupo»⁸.

Bibliografia ragionata

Rosselli Amelia

- 1959, *La libellula*, Milano, Civiltà delle macchine.
 1964, *Variazioni Belliche*, Milano, Garzanti.
 1969, *Serie Ospedaliera* (1963-1965), Milano, Il Saggiatore-Alberto Mondadori.
 1976, *Documento* (1966-1973), Milano, Garzanti.
 1980, *Primi Scritti*, Milano, Guanda.
 1981, *Impromptu*, Genova, San Marco dei Giustiniani.
 1983, *Appunti sparsi e versi* (1966-1977), Reggio Emilia, Aelia Laelia.
 1990, *Diario ottuso* (1954-1968), Roma, Ibn.
 1992, *Sleep*, Milano, Garzanti.
 1997, *Le poesie*, Milano, Garzanti.

Bibliografia critica.

- Attanasio D., Tandello E., «Amelia Rosselli», in *Galleria*, n.1/2, Caltanissetta, Sciascia, 1997.
 Cortellessa Andrea, (a cura di), *La furia dei venti contrari*, Firenze, Le Lettere, 2007.
 Devoto G. e Tandello E., «Amelia Rosselli» in *Trasparenze*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2003.
 Fusco F., *Rosselli*, Palermo, Palumbo, 2007.
 La Penna D., «La mente interlinguistica, strategia dell'interferenza nell'opera trilingue di A. Rosselli» in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, Roma, Il Calamo, 2002.
 Pasolini P.P., «Libertà stilistica», in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Milano, Mondadori, 1957.
 Ventimiglia Sarah, *Traduction, invention poétique, autolegitimation. Le cas d'Amelia Rosselli*, in www.espace.org
www.italialibri.net/autori/rossellia.
 Zorat A., «Intorno a libertà e prigionia. Alcune riflessioni su *Variazioni belliche* di Amelia Rosselli» in *Ri.L.Un.E.*, n°2, 2005.

Interviste radiofoniche

- La letteratura e le idee*, di Aurelio Andreoli, in onda il 16/02/1979 su Rai Radiotre.
Poeti di oggi in discussione. Amelia Rosselli, di Luciana Corda, in onda il 26/01/1984 su Rai Radiodue.
Paesaggio con figure, testimoni e interpreti del nostro tempo, di Michele Gulinucci, intervista di Gabbriella Ca-

ramore, in onda il 25/10/1992 su Rai Radiotre.

Parole e poesia. Brevi incontri con poeti italiani: Amelia Rosselli, di Sabina Sacchi, in onda il 30/11/1992 su Rai Radiouno.

Rai Radiofonia-radioscigno www.radio.rai.it/radioscigno *Il male di vivere di Amelia Rosselli* di Emilia Morelli.

Con l'ascia dietro le nostre spalle, dieci anni senza Amelia Rosselli, di Andrea Cortellessa, in onda il 06/02/2006, su Rai radio 3 Suite. Voce ospite, Alfonso Belardinelli.

Con l'ascia dietro le nostre spalle, dieci anni senza Amelia Rosselli, di Andrea Cortellessa, in onda il 08/02/2006, su Rai radio 3 Suite. «Le lingue, la voce». Ospite: Antonella Anedda.

Con l'ascia dietro le nostre spalle, dieci anni senza Amelia Rosselli, di Andrea Cortellessa, in onda il 09/02/2006, su Rai radio 3 Suite. «La musica, la metrica», ospiti Stefano Giovannuzzi, Emanuela Tandello

Con l'ascia dietro le nostre spalle, dieci anni senza Amelia Rosselli, di Andrea Cortellessa, in onda il 10/02/2006, su Rai radio 3 Suite. «La storia, la tragedia», ospiti Lucia Re, Alessandro Baldacci.

Con l'ascia dietro le nostre spalle, dieci anni senza Amelia Rosselli, di Andrea Cortellessa, in onda il 11/02/2006, su Rai radio 3 Suite. «Il male e la morte».

www.radio.rai.it/radio3_suite

Note:

¹ Emanuela Manera, «L'«ydioma tripharium» di Amelia Rosselli. Ricognizioni linguistiche», in *Lingua e stile*, Bologna, Mulino, vol. 38, n. 2, 2003, p. 233.

² V. Mosca e C. Ceresa, «Carlo e Nello Rosselli», in *Archivio della Famiglia Rosselli*, www.archiviorosselli.it.

³ Andrea Cortellessa, (a cura di), *La furia dei venti contrari*, Firenze, Le Lettere, 2007.

⁴ P. P. Pasolini, «Notizia su Amelia Rosselli», in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 2416-2419.

⁵ Amelia Rosselli, *Le poesie*, Milano, Garzanti, p. 202.

⁶ Amelia Rosselli, *Serie Ospedaliera* (1963-1965), Milano, Il Saggiatore - Alberto Mondadori, 1969.

⁷ Marina Giardina, «Amelia Rosselli» in *ItaliaLibri*-www.italialibri.net, Milano, 2003.

⁸ *Con l'ascia dietro le nostre spalle, dieci anni senza Amelia Rosselli*, di Andrea Cortellessa, in onda il 10/02/2006, su Rai radio 3 Suite. «La storia, la tragedia», ospiti Lucia Re, Alessandro Baldacci.

TOPONOMASTICHE AD SENSUM: IL CASO DI TERRANOVA SAPPO MINULIO

Agostino Formica

Non è infrequente che la toponomastica, in diversi comuni, spesso sia priva di fondamento storico o contenga errori grossolani conseguenti a tradizioni orali alcune volte molto vaghe e mai suffragate da carte d'archivio, per non dire originate da estrema faciloneria.

Ricordo, *à vol d'oiseau*, una improbabile via Carosole a Rosarno (centro storico) storpiatura nientemeno che di Ricasoli, l'uomo politico cui doveva essere dedicata e sulla cui titolazione ("Carosole") più volte abbiamo sorriso con lo storico Ugo Verzi Borgese, per non dire che abbiamo provato indignazione.

Molto più recentemente (siamo nella seconda metà degli anni novanta del Novecento, durante il secondo mandato dell'amministrazione del geom. Michele Tigani), castroneria più grottesca è stata commessa con l'intitolazione di una via di Terranova Sappo Minulio a «Michele Saraceno, medaglia d'argento».

Il povero soldato Michele Saraceno, nei confronti della cui memoria ancora oggi dobbiamo tutti inchinarci riverenti perché ha sacrificato la propria giovinezza alla patria essendo perito durante le fasi belliche della prima guerra mondiale assieme a tanti altri compaesani (ricordati opportunamente nella lapide in stile liberty collocata, quasi nell'immediato dopoguerra, su un lato della torre dell'orologio della cittadina preaspromontana), non ha mai ricevuto, per questo suo estremo sacrificio della vita, alcuna medaglia d'argento né per qualche azione eroica di cui possa essere stato protagonista.

Il Saraceno medaglia d'argento non è Michele, ma Pasquale Saraceno, il quale l'onorificenza militare l'ha ritirata personalmente, ricevendola dalle mani del proprio sindaco, una ventina di anni prima della morte tragica di Michele.

Ecco il trafiletto nel merito, assolutamente esplicativo e chiarificatore, riportato su *Cronaca di Calabria* del 5 febbraio 1897: «Davanti



ai notabili del paese è stata consegnata, giorni dietro, per incarico del Ministero della guerra, da questo Sindaco, la medaglia d'argento al valor militare al soldato Pasquale Saraceno, reduce dall'Africa, ove fu fido compagno del Tenente Cimino».

Mi pare che non debbano sussistere dubbi sulla vera identità della medaglia d'argento. Anche perché nelle pubblicazioni specialistiche relative ai decorati per cause di guerra non compare il nome di Michele Saraceno.

Pasquale Saraceno è altra persona, quindi, vissuta in altre congiunture belliche. Dispiace sottolineare queste leggerezze perché qualcuno potrebbe pensare che si voglia oltraggiare la memoria dei morti, ma

è necessario porre rimedio, in qualche modo, a quanto lamentato.

O eliminare l'aggiunta di «medaglia d'argento» sotto l'indicazione di Michele Saraceno (ma a questo punto non si vede come tra i tanti soldati terranovesi periti nella prima guerra mondiale debba privilegiarsi solo uno) o intitolare la via alla legittima medaglia d'argento Pasquale Saraceno, o, in alternativa, dedicarla ai Caduti di tutte le guerre.

Non siamo noi, tuttavia, a dover fare proposte, ci sono gli organi politico-amministrativi competenti per questo. Alla stampa compete il diritto-dovere di rendere pubblico, illustrare, offrire l'occasione, portare alla ribalta.

A questo punto si pone un'altra domanda: come mai, in un paese civile e democratico, vengono ricordati solo i morti della prima guerra mondiale incisi sulla lapide già citata?

Dei caduti della seconda guerra mondiale non vi è alcuna traccia né in pubblicazioni né tantomeno su marmo. Ecco, un risarcimento, sia pure postumo, sarebbe non solo doveroso ma improcrastinabile. Probabilmente gli amministratori dell'epoca, quando hanno deliberato di titolare la via a Michele Saraceno, erano tutti intenti a eternare il 2000 prossimo venturo (all'epoca... ora chiaramente passato) con un monumento alla memoria di quel 2000, probabilmente più importante del ricordo di tanti giovani caduti. Le memorie storiche riposte sul nulla inevitabilmente falliscono.

ANOIA E GLI «ABUSI» DEI MARCHESI AVATI

Giovanni Quaranta

Anoia fu sede di un'antica baronia comprendente, oltre la Terra omonima, i casali di Susanoja (attuale Anoia Superiore), Maropati e Tritanti. Le prime intestazioni feudali risalgono alla fine del sec. XIII quando titolare del feudo era Ruggero de Nao dal quale passò a Egidio de Orta e, in seguito, al giudice Aldobrandino de Acquarolo di Firenze. Alla fine del '300 appartenne ai Caracciolo (conti di Gerace e Terranova), dai quali passò ai Ruffo (conti di Sinopoli e principi di Scilla) ed infine alla famiglia di mercanti genovesi Paravagna che nel 1665 ottennero il titolo di Marchesi di Anoja e nel 1727 quello di Principi di Maropati¹.

L'inizio del XIX sec. fu caratterizzato dalla dominazione francese (1806-1815) che provocò uno sconvolgimento nella vita civile ed amministrativa delle infelici popolazioni meridionali che si trovavano in condizioni pessime sotto ogni punto di vista.

Con l'emanazione della legge "giuseppina" del 2 agosto 1806 veniva dichiarata l'eversione della feudalità, fu attuata una riorganizzazione amministrativa dei territori e nel 1811 lo *Stato di Anoja* venne suddiviso nei due comuni di Anoia e Maropati.

Con il nuovo assetto amministrativo si provvide, attraverso un regio commissario *ad acta*, alla ripartizione dei terreni demaniali ex feudali che dovevano essere "quotizzati" per, poi, assegnarli ai contadini. Ma tutto ciò veniva fortemente avversato dagli ex baroni e portò a numerose cause tra questi ultimi e le università che si protrassero per decenni.

Con ordinanza del 10 dicembre 1810, il regio commissario riparti-



Palazzo degli ex feudatari Paravagna

tore Angelo Masci, nel procedere alla divisione in massa dei demani ex feudali denominati Patà, Morogallico, Aracli, Morvani e Iola stabili che la terza parte di tali beni, spettante ai Comuni di Anoia e Maropati, doveva rimanere in potere del feudatario perché li aveva coltivati il quale doveva, però, pagare ai due comuni un canone annuo di 140 ducati. Fu dichiarato, inoltre, il diritto dei cittadini dei due comuni *di esercitare su quei fondi i seguenti usi civici: in Morvani l'uso di pascolare e di allegnare, fuorché sugli alberi fruttiferi; in Iola quello di allegnare nei rami secchi dei gelsi tagliati; ed in tutti i fondi, compresi quelli ora indicati, l'uso di passare sia a piedi che a cavallo, come per l'addietro erasi praticato*².

I Paravagna, per sfuggire all'ordinanza del commissario Masci, fecero figurare di aver già venduto i terreni demaniali al marchese Vincenzo Avati di Polistena per la somma di D. 50.000 (quando in re-

altà ne valevano 200.000) e da allora, i comuni di Anoia e Maropati instaurarono un lunghissimo contenzioso che, purtroppo, non portò mai all'esercizio pieno dei legittimi diritti di quelle popolazioni³. Gli Avati, così come gli altri acquirenti minori dei Paravagna, per liberarsi degli *usi civici* che erano rimasti ai cittadini pensarono bene di chiudere i loro fondi, impedendo così l'esercizio dei diritti riconosciuti.

Gli abusi e le prepotenze ai danni dei comuni e dei singoli cittadini non si contavano più: il marchese Avati ed i suoi "amministratori" spadroneggiavano indisturbati vessando le afflitte popolazioni.

Anoia, nel periodo feudale, quale capoluogo dello "Stato", ospitava il palazzo baronale e, giacché il feudatario esercitava anche la giurisdizione sulla giustizia criminale attraverso un governatore ed un giudice, aveva la sua corte ed il suo carcere.

Il carcere di Anoia fu oggetto della seguente lettera dell'8 dicembre 1828 inviata dal sindaco d. Domenico Valensisi al sottointendente del Distretto di Palmi, con la quale venivano denunciati degli abusi commessi dal marchese Avati di Polistena in concorso con alcuni «personaggi» del luogo invocando provvedimenti a difesa degli interessi di quel comune e che ci fornisce interessanti notizie sulla storia della cittadina⁴:

«Signor Sotto Intendente

Questo Comune nell'antico sistema di prima del 1807 figurava come capoluogo di questi paesi allora chiamato università. Sotto questo rapporto godeva della prerogativa della residenza del governatore, e del carcere, il quale era stato fatto dall'ex feudatario sin

d'allora donato in grazia del pubblico bene e vantaggio.

Introdotta il nuovo sistema, questo carcere, monumento della pubblica tranquillità, giustizia, e sicurezza, restò in servizio e possesso del Comune, il quale se ne ha servito pacificamente sin dal 1783 sino al 1° Dicembre 1828.

Ad onta di tutto ciò D. Domenico Marchese Avati di Polistena, da recente venuto da Napoli, con fresca idea nello spiegare sullo stesso un titolo di acquisto, concedutogli dal Sig. Marchese Paravagna, e sotto questo artificioso aspetto, nel giorno quattro stante, appurata la mia venuta costà per di lei ordine, coll'opera di Nicola Lattari, e la sorveglianza di Giuseppe Macrì Pateterno, persone di sua fiducia se ne fece distruggere un pezzo, con aversi appropriato di due grandissime grate di ferro che lo custodivano, e li pezzi d'intaglio a pietra nel n° di undeci, credendosi per questa via esser giunto a poterlo dire suo, e così privare il Comune di questo comodo, e la giustizia di questo monumento tanto necessario, quanto un Carcere.

Dippiù in questo stesso carcere, e dal detto anno 1783, che stà situato l'orologio comunale, e detto Signor Avati pretende anche questo distruggere, facendosi scudo dell'impunità, perché ha de rapporti, e considerazioni.

Io la prego interessarsi positivamente di questi eccessi, che ancor vorrebbero commettere colla veste di privata potenza, e violenza, e nel disporre che gl'oggetti appartenenti al Carcere del Comune come siano grate di ferro, e pezzi d'intaglio, fossero restituite ne di loro posti, a spese del distruttore, e consegnati dal detentore Macrì suddetto, tutt'insieme fossero emendati di tal eccesso, richiedendolo l'ordine, ed il pubblico bene.»

Il Sottointendente (con nota del 12 dicembre) inoltrò la denuncia del sindaco all'Intendente della provincia il quale, il 19 successivo, dava riscontro al suo subalterno disponendo quanto segue: «... rilevo gli abusi commessi dal sig. Avati

per togliere al Comune il locale del Carcere, in pregiudizio dei suoi dritti. In riscontro la prego disporre che il Sindaco ai termini della legge proceda contro chi di dritto anche in linea criminale nella prevenzione di averne scritto analogamente al Regio Giudice del Circondario.»

Contemporaneamente inviava al Regio Giudice di Galatro una nota del tenor seguente: «Da un rapporto pervenutomi dal Sindaco di Anoja sono informato che D. Domenico Avati di Polistina per mezzo di Nicola Lettere (sic!), e Giuseppe Macrì Pateterno, si fece lecito di esercitare dei dritti di proprietà sull'antico carcere del Comune, demolendone una porzione, ed appropriandosi delle grate di ferro, che in esso vi esistevano.

Trattandosi di abusi commessi contro i dritti del Comune, io la prego di procedere contro chi di dritto in linea criminale ...».

Il contenzioso tra la popolazione di Anoja e la famiglia del marchese Avati continuò, ed anzi si accentuò, nell'immediatezza del passaggio di Garibaldi in Calabria.

Il Decurionato, facendo leva sulle norme di fresco dettate in materia di divisione dei beni demaniali, pensò che fosse matura l'epoca per ribadire le rivendicazioni che ormai da decenni quel Comune avanzava contro l'Avati accusato di essersi appropriato dei migliori fondi rustici⁵ e dei boschi già detenuti dall'ex feudatario Paravagna.

Attraverso un ricco carteggio conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria⁶ cercheremo di ricostruire le posizioni e "le manovre" attuate in quei frangenti dai contendenti.

Giuseppe Antonio Grio, amministratore dei beni del marchese, il 29 settembre 1860, inviava da Polistena al Governatore della Provincia di Reggio la seguente lettera:

«Signore

Giusepp'Antonio Grio nella sua qualità di Amministratore de beni del Marchese D. Vincenzo Avati di Napoli vi espone aver inteso che il

Sindaco e Decurionato del Comune di Anoja nella giornata de 28 andante mese ha pensato riunirsi e deliberare sulla revindica degli antichi beni demaniali ex Feudali Comunali di detto Comune di Anoja, rivenendo sopra il giudicato dell'Alta Commissione Feudale de 12 Febrajo 1810, sull'Ordinanza del Regio Commissario Ripartitore D. Angelo Masci del 10 Dicembre 1810, e sul verbale dell'Agente Ripartitore del 3 Maggio 1811 del Sig.^r Galli, Ordinanza e verbale emessi in quell'epoca con la presenza, assistenza, ed annuenza del legittimo rappresentante del Comune.

Stante questa imprudente determinazione di quel Corpo Municipale, l'esponente si vede necessitato rivolgersi alla Signoria Vostra e pregarvi di fare seria attenzione sulla illegalità dell'operato del Decurionato.

E in fatti la sudetta decisione, ordinanza, e verbale ebbero la loro piena esecuzione a contare dal 1811 fino ad ora, senza che il Comune di Anoja a malgrado i suoi sforzi in tutti i tempi usati ne avesse potuto trar profitto; perché le Autorità tutte a' sensi di legge, sempre furono costretti dalla legalità di rispettare l'ordinanza del Regio Commissario Ripartitore Sig.^r Masci. Da quell'epoca fino ad ora nello Stato discusso del Comune di Anoja fu come rendita ordinaria segnato il canone nascente dalla ripetuta ordinanza, lo che indica esservi stata anche la più che trentennaria acquiescenza da parte del Comune.

Nel 1848 lo stesso Decurionato del Comune di Anoja avea anche fatta simile deliberazione della quale quella de 28 andante ne è la copia ad literam, e l'Intendente di quell'epoca D. Domenico Muratore, mandò nel nulla i tentativi del Comune, essendosi attenuto all'ordinanza del Regio Commissario.

In altra epoca assai remota sotto il Sindacato del Sig.^r D. Ferdinando Pasquale a di costui rapporto si era tentata la medesima questione, e l'Intendente di quella epoca anche si attenne all'Ordinanza del Reg.^o Commissario.

Il Decurionato del Comune di Anoja cercherebbe profittare sempre delle transioni politiche per ottenere ciocché per legge, e per giustizia non può ottenere, ignorando che l'attuale movimento politico regolato dal fior del Senno Italiano, anziché favorire gli abusi e le ingiuste pretese è tutto intento a reprimerli.

Il Decurionato ripeto nel leggere l'ultimo decreto, il quale da a' Governatori la facoltà di ripartire i beni demaniali, anzi inculca questa operazione, lo ha malamente interpretato, e cercar ebbe farne una pessima applicazione. Il decreto parla di beni demaniali che ancora hanno questa denominazione, e conservano questa qualità. I beni del Marchese Avati dal 1811 in quà, dietro la ripartizione eseguita dal Regio Commissario, cessarono di essere beni demaniali, e divennero beni patrimoniali privati fin d'allora.

Stante queste ragioni l'esponente si augura che la Signoria V.ra non solo dichiari illegale la deliberazione del Decurionato di Anoja, ma anche ordini a costui di camminare per l'avvenire sulla linea del dovere, senza andare suscitando malumori nella popolazione di quel Comune...».

La deliberazione del Comune, aveva provocato dei seri contrasti all'interno dello stesso Decurionato, tanto che l'avvocato Francesco Pasquale dissentendo "sui tempi" dell'iniziativa, con una lettera del 28 settembre 1860, rassegnava le dimissioni in mano del Governatore della Provincia di Reggio, così scrivendo:

«Signore,

Francesco Pasquale decurione del Comune di Anoja, attesa la forte e compromissiva quistione che il Sindaco e resto del Decurionato in tempo inopportuno van promuovere per revindicare l'antico Demanio Comunale di Anoja dalle mani del Marchese D. Vincenzo Avati, crede utile al suo decoro dimettersi dalla carica di Decurione ... E ciò perché è suo fermo principio che



Uno degli uliveti del "feudo" di Morogallo

nell'attualità i subalterni tutti non debbon muovere passo se questo non viene ordinato dai superiori, occupati in atto da affari di più alta importanza da cui dipendono i destini della risorta nazione Italiana. Fa onta il veder mosse quistioni di simil natura, quando il grande delle cose presenta ben'altre esigenze.

Se l'esponente cerca di allontanarsi per questa emergenza dalla carica che occupa ciò non dee servire a credere che egli abbia momentaneamente receduto dai principî che in tutti i tempi e con ferma costanza, ha professato, professa, e professerà per tutta la sua vita, verso la gran causa Italiana. Egli da privato cittadino potrà anche devotamente e lealmente servire la patria comune.

Si augura in conseguenza l'esponente che la Signoria Vostra si compiaccia accettare la presente rinunzia, e sostituire in vece suo altro personaggio, che col resto del Decurionato è al caso di appoggiare la promossa quistione, ove ella crede che ne sia il tempo della sua discussione.»

Immediatamente, da Napoli dove risiedeva, il marchese Avati provvedeva ad inviare una missiva (datata 6 ottobre 1860) al Ministro dell'Interno del tenor seguente:

«Signore,

Per mala interpretazione dell'ultima Ministeriale dell'Interno che ordina la divisione de' beni comunali, la Comune di Anoja ha creduto poter mettere mano sui fondi particolari del Marchese Avati, regolarmente pervenuti alla

sua famiglia; per la veduta di un Conto che detta Comune vanta su quei beni, conto ritenuto sempre in corrente pagamento.

L'esponente prega perché con sua circolare, o altro mezzo che crederà opportuno metta un argine a cosa che a lungo protratta, se non gli recherà gravi danni, disturberà senz'altro il pacifico possesso momentaneo, e l'introito del frutto pendente.»

Qualche giorno dopo (l'11 ottobre) dal Ministero veniva inviata una nota all'indirizzo del Governatore di Reggio con la quale si dava per scontato «che i naturali di Anoja ... intendono occupare i fondi che egli [il marchese Avati] legittimamente possiede in quel tenimento» e si ordinava «... In esecuzione delle disposizioni contenute nel Decreto Dittatoriale del 17 settembre ultimo, Ella impedirà che siano danneggiate le proprietà private, e riferirà analogamente a questo Ministero ...». Ricevuta la nota ministeriale, il governatore Plutino, l'8 novembre, diede immediatamente disposizioni al Vice Governatore di Palmi affinché si impedissero i temuti danneggiamenti invitandolo a riferire.

Il 1° dicembre 1860, il f.f. da Sottogovernatore di Palmi Filippo Oliva, come risposta, trasmetteva al Governatore della provincia la seguente lettera del capitano Michele Lacquaniti, comandante la 5ª compagnia della Guardia Nazionale di stanza ad Anoja, avente ad oggetto *Per la divisione de' beni Comunali*, il quale, con toni forti e decisi, difendeva a tutto campo i poveri cittadini di Anoja attaccando senza mezzi termini l'Avati e la sua amministrazione:

«Anoja 18 9mbre 1860

Signore,

Di risposta al di Lei pregiato uffizio in data 14 andante n° 1802, sono ad umiliarle quanto appresso; pregandola caldamente il presente inviarlo originalmente al degnissimo nostro Sig. Governatore della Prov.ª.

I naturali tutti di questo comune realmente vantano dritto sopra i beni del Sig.^r Marchese Avati esistenti in questo territorio, anzi ne reclamano legalmente la di loro divisione; ma mai però tentarono, od opinarono, come del pari non tenteranno, ne opineranno danneggiare violentemente le sudette proprietà, abbenché questa povera popolazione oppressa, vilipesa, ed avvilita in tutti i tempi dall'amministrazione del sudetto Incubo Sig.^r Avati.

Un mese fà questo miserabile popolo fece un'offerta volontaria di circa docati trenta, e la depositò in mano di questo Secondo Eletto D. Ferdinando Cujuli, e del Decurione D. Pietro Ruffo Fratello dell'attuale Sindaco, acciò colle vie Legali si reclamassero i di loro dritti ab antico schiacciati, occultati, e messi in non cale dalla Tirannide de' Borboni, e de' prezzolati Intendenti di questa Provincia, e Sindaci di questo comune pro tempore.

Il Cujuli, ed il Ruffo presentatisi appo un Savio per consigliare le cose, da questi gli fù dato consiglio attendere l'arrivo in Napoli del Re Galantuomo⁷, e quindi dar principio colle vie giuridiche, e legalissime al giudizio per la divisione di detti beni comunali.

I Signori Amministratori, ed impiegati dello Avati lo allarmano per vi è più rubarlo, e danneggiarlo come sempre hanno praticato (essendo questi nell'attualità, ed anche pel passato la spuma del partito Borbonico, il quale sempre à signoreggiato colla bugia, e colla calunnia), e per covrirsi adesso col di loro Incubo padrone delle diloro consumate nefandezze gli scrivono da questi Luoghi in quelli di Napoli, e gli notiziano delle Lucciole per Lanterne, acciò egli di Avati venendo in Calabria gli desse un guiderdone: Di fatti i detti Signori Amministratori, ed impiegati (camorriste) del Sig.^r Avati nessuno bracciante, o donna adibiscono à travagli immensi si fanno di anno ad anno in dette grandiose, e vistose proprietà, acciò delle diloro ruberie, abusi, e scelleratezze nessuno di questo povero, ed ammiserito

popolo Anojano ne faccia da testimonia (essendo gli amministratori, ed impiegati tutti forestieri al presente, e pel passato), nell'atto, che più di altro popolo ne à dritto ad essere adibito al travaglio; poiché le proprietà del sudetto Sig.^r Avati esistenti in questo tenimento ascendono a più di cinquecento mila docati, tutti alberati di Olivi; gelsi; vigneti; Pometi; Pireti; e terre seminatorii acquabili; oltre à Mulini, ed alle Macchine Idrauliche, e Lavatojo.

Io quindi mi affretto carico di zelo, ed amor patriottico, non solo a pro dell'ordine pubblico a tutelarlo qual Capitano di onore Comandante la Guardia Nazionale di questo Comune; qual vero Liberale, che ho salito sullo scanno de' rei per ben tre fiata come reo Politico, ed un'anno ho saputo per la quarta imputazione Politica sfuggire le calunniose perseguite del fù Governo Borboniano⁸; pure come Galantuomo proprietario, e Cittadino di questo Comune, assicuro le autorità tutte della Provincia, ed anche il Sig.^r Marchese Avati, che per parte di questa onesta popolazione nessuno abuso, nessuna prepotenza, nessuna violenza si commetterà a danno delle proprietà del succennato, ed abusivo titolato Sig.^r Avati; anzi col presente ne resto mallevadore.

Prego finalmente la Di Lei Autorità, nonché il Sig.^r Governatore Generale della Prov.^a ognuno per la parte; che gli riguarda avere a cuore per la giustizia questo calpestate popolo dalla mano degli Empii proseliti del Borbone; poiché questo miserabile popolo è un popolo, che sempre visse sotto il rispetto della Legge, e della Giustizia, abenché non pochi di quei perseguitati, e calunniati dà tristi, nel passato; pure è un popolo, che adibito a 21 Ott.^e pas. ed a 4 corrente dal Sig.^r Vice Governatore Poerio per reprimere una agli altri Guardie Nazionali le reazioni di Cinquefronde, Maropati, Giffone, e Pedavoli impugnò le armi, e volò garegiando con gli altri Guardie Nazionali sopra i sudetti comuni sotto il mio comando qual

mediocre Capitano di esecuzione di questa Guardia Nazionale⁹.

*Il Capitano Comand.^e
Michele Lacquaniti»*

La storia ci dirà che quei terreni ottenuti dagli Avati con l'inganno ai danni dei cittadini di Anoaia e Maropati non furono mai ripartiti tra i contadini del luogo i quali furono costretti ad assoggettarsi alle angherie del "padrone" per poter sopravvivere. Buona parte dei terreni coltivati era in mano degli Avati e i contadini, lavoratori giornalieri, furono costretti a "chiedere lavoro" al marchese ed ai suoi amministratori che lo concedevano dettandone le condizioni che per gli operai erano alquanto umilianti e massacranti, fino a prendere coscienza dei propri diritti ed organizzarsi per intraprendere le lotte di classe che portarono a manifestazioni clamorose quali lo sciopero e l'occupazione delle terre degli anni '50 del secolo scorso.

Note:

¹ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. 1, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 113-118.

² Corte di Appello delle Calabrie, *Pel Comune di Maropati contro i signori Avati, Ruffo ed altri*, Catanzaro Tipografia del Giornale il «Sud». Difesa per il Comune, appellato, del comm. Avv. Errico De Seta (giugno 1903), pp. 1-3.

³ Il compianto Prof. ANTONIO PIROMALLI dedicò a questo argomento il volume *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Edizioni Brenner, Cosenza 1978, nel quale ha tracciato la storia dei due paesi di Anoaia e Maropati, riportando ampiamente le vicissitudini collegate a questo contenzioso.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), Inv. 5, b. 5, fasc. 181.

⁵ Morogallo, Patà e Caradace, formavano un grande latifondo di proprietà del marchese Avati dell'estensione di circa trecento ettari diviso in oliveti e gelsi. cfr. GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Tip. nel R. Albergo dei Poveri, Napoli 1863, p. 106.

⁶ A.S.R.C., Inv. 4, b. 5, fasc. 38.

⁷ Vittorio Emanuele II.

⁸ Nel 1846 Michele Lacquaniti figlio di Raffaele, di anni 31, proprietario, domiciliato in Anoaia, risultava imprigionato nelle carceri di Monteleone (attuale Vibo Valentia) per scontare una condanna ad anni sei di reclusione. cfr. ANNA LOZZA, *I moti del '47 a Reggio e nella Locride*, AGE, Ardore Marina 1992, p. 150.

⁹ Il capitano Lacquaniti con i suoi uomini partecipò attivamente alle operazioni di repressione della "reazione" filoborbonica compiendo perquisizioni, sequestro di armi e arresti di persone in particolare a Cinquefrondi. Cfr. NINO TRIPODI, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano*, S.A. Industrie Grafiche Meridionali, Messina 1932, p. 182.

LA STATUA DI SANTA CRISTINA NELL'OMONIMA CITTADINA DELLA PIANA

Il ritorno di un simulacro dopo oltre due secoli

Antonio Violi



L'antica cittadina di Santa Cristina d'Aspromonte possedeva sette chiese, delle quali troviamo testimonianza anche nel Catasto Onciario degli Ecclesiastici redatto nel 1745. In questo documento sono elencati tutti i beni posseduti dalle chiese e, per quanto riguarda la Chiesa intitolata a Santa Cristina, risultano alcune proprietà e che percepisce annui censi.

La Santa era venerata da diversi secoli quando il Grande Flagello del 1783 rase al suolo il paese, cancellando in un solo minuto secoli di storia e di tradizioni. Il forte culto condizionò tanto gli abitanti

di quelle contrade pre-aspromontane, che diversi secoli prima vollero dare lo stesso nome al loro centro abitato. Nel luogo dove sorgeva l'antico paese, rimangono ancora oggi dei ruderi importanti che appartennero al castello e, pare, anche ad alcune chiese. Nella zona più a valle della fortezza, si crede esistessero più chiese disposte in linea retta e, tra queste, pare si trovasse anche quella intitolata alla Martire. Una conferma di ciò, non suffragata da documenti, ci viene dal fatto che i proprietari attuali di quelle contrade, chiamano col nome di santi di-

versi, un tratto di territorio molto limitato. La parte più a sud, quella che limita col fiume principale, è chiamata appunto «Santa Cristina», luogo dove, secondo la tradizione popolare, sorgeva l'omonima Chiesa.

Dicevamo, però, che tutto andò distrutto col terremoto di quel 5 febbraio, al quale seguì la ricostruzione del nuovo centro abitato in altra sede. La ricostruzione fu senz'altro lenta e difficoltosa in quanto c'era da rifare quello che i cristinesi avevano costruito nell'arco di secoli, compresa l'organizzazione dello stato socia-

le. La chiesa patronale di San Nicola fu ricostruita dopo circa sette-otto anni dal sisma e, fino alla metà dell'ottocento non ci fu necessità né possibilità di costruirne un'altra. Quando si cominciò a recuperare la popolazione e ritrovare l'esigenza degli antichi culti, nel 1864 fu realizzata la chiesa della Madonna Assunta in Cielo. Nel corso di tutti questi anni la popolazione ha venerato diversi santi oltre a quelli tradizionali, servendosi, per le devozioni dirette, alle statue conservate nella Chiesa Matrice e alle tante edicole sparse per tutto il territorio.

Ma i tempi sono cambiati nel frattempo e ai giorni nostri, in molti si chiedevano come mai a Santa Cristina d'Aspromonte non esistesse alcuna traccia della santa martire Cristina. Nessuna statua, nessuna edicola in ricordo di Colei che diede il nome al paese. Per cui, cominciava a maturare l'idea, tra i fedeli, di procurare almeno una statua.

Le idee furono tante, ma i fatti videro passare il secondo millennio quando una delegazione di giovani cristinesi si recò in visita ufficiale in quel di Bolsena, portando dei doni dalla nostra Comunità. Lo scopo era quello di procurare nuovi sentimenti, notizie e le modalità migliori per ottenere una statua.

Evidentemente, il parroco di quella parrocchia intuì di trovarsi di fronte a dei giovani devoti, con sani sentimenti e convinti di ciò che stavano facendo. Da qui nacque la fantastica idea del parroco di Bolsena di regalare ai cristinesi d'Aspromonte una loro statua in disuso della Santa Martire. Sprizzan-



ti di felicità da ogni poro, quei giovani mettono subito in allarme i loro concittadini attraverso il parroco, che intanto cominciavano a prepararsi ad accogliere, dopo oltre due secoli, una statua di santa Cri-

stina Vergine e Martire.

E così fu. La statua arrivò a Santa Cristina d'Aspromonte accompagnata dagli «eroici» giovani e da una lettera di quel parroco di Bolsena indirizzata al nostro ed a tutta la popolazione. Giorno 9 luglio 2004, la statua fu accolta all'ingresso del paese dal parroco, dal sindaco e da tutta la popolazione in festa, al suono della banda musicale.

La statua è oggi conservata nella chiesa Matrice di San Nicola ed i fedeli, ogni anno la festeggiano portandola in processione per le vie del paese, il 24 luglio, giorno a Lei dedicato dalla Chiesa.

Nel frattempo si sono prodotte immaginette sacre e, per quanto riguarda il sottoscritto, ha composto le parole di un Inno dedicato alla giovane martire Cristina, musicato da Nicola Aloi, che i devoti cantano rivolgendosi a Lei.



Foto del gruppo dei promotori con la statua

L'ALLUVIONE DEL 1777 A POLISTENA E GALATRO

Roberto Avati

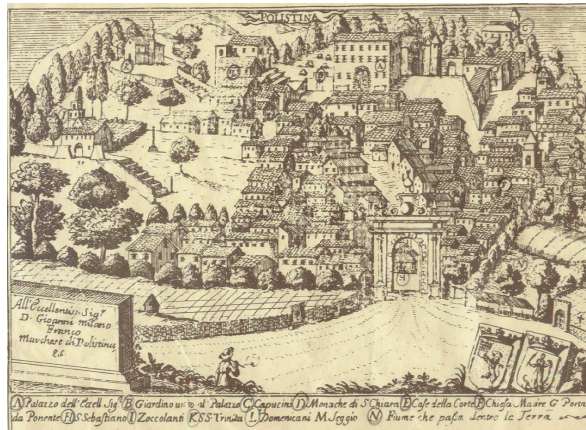
Nel 1783 l'intera Calabria Meridionale, fu funestata dal terribile sisma a cui, per l'elevato numero di vittime e l'enorme distruzione, fu dato il nome di flagello.

Quello scorcio di secolo fu per Polistena ancor più drammatico perché gli enormi disastri del "flagello" si aggiunsero alle rovine che pochi anni prima erano state provocate dallo straripamento del torrente che attraversava l'abitato. Tuttavia durante quel drammatico evento nel paese non si registrarono vittime.

Ben più triste sorte ebbe il vicino paese di Galatro dove le contemporanee piene dei fiumi Metramo e Fermano travolsero interi nuclei familiari nel sonno.

Una diretta testimonianza di questi drammatici eventi è data dalle suppliche inviate dai sindaci e dagli eletti dei due paesi al sovrano, Sua Maestà Reale Ferdinando IV re di Napoli. Nella supplica, D. Antonio Receputo, sindaco di Polistena, e gli eletti D. Francesco Antonio Pilogallo e Baldassarre Marafioti, quali "umilissimi, fedelissimi, schiavi e vassalli di V.R.M., prostrati al suo real trono" precisavano che nella notte tra il 3 ed il 4 ottobre del 1777, le piogge, cadute incessanti per quindici ore, avevano provocato la piena del "rapido" fiume che attraversava l'abitato.

La furia delle acque era stata tale che era riuscita a demolire gli argini ed a incanalarsi nella strada detta di Dragonara. L'enorme quantità d'acqua aveva provocato il crollo di alcune case ed aveva scalzato le fondamenta di altre, al punto che i residenti erano stati costretti a fuggire per non essere trascinati nella rovina delle mura. L'esondazione era stata tale che aveva fatto crollare



Stampa del Pacichelli del 1707 dove viene indicato il "fiume che passa dentro la terra"

anche l'unico ponte che permetteva il transito tra le rispettive sponde del torrente.

Gli amministratori polistenesi aggiungevano che il danno materiale era stato stimato in 4.000 ducati, un importo che essi giudicavano troppo elevato per il comune "già oppresso di gravi pesi e debiti" per cui erano costretti ad implorare aiuto al "tenerissimo animo di V.R.M.", almeno per ottenere "il rilascio dei pesi fiscali" certi che, in mancanza di un'adeguata considerazione, la città si sarebbe spopolata. Inoltre per avvalorare al massimo l'autenticità della loro preghiera gli amministratori si premurarono di fare autenticare le loro firme in calce alla supplica dal notaio Vincenzo Fida.

A seguito della penosa richiesta Ferdinando IV, re di Napoli, rimise il tutto al parere della Real Camera. La consulta della Real Camera, riunitasi in casa del Marchese Cavalcanti, stabilì che era necessario accertare la veridicità dei fatti per potere sottoporre una giusta relazione all'augusto sovrano.

L'illustrissimo preside di Catanzaro incaricò per gli accertamenti tale Francescantonio Monti il quale, giunto a Polistena alla fine del gennaio del 1778, si premurò di raccogliere le testimonianze di alcuni ga-

lantuomini, in particolare "esaminò" i sacerdoti D. Felice Rovere, D. Domenico Guido, D. Alessandro Leo e D. Vincenzo Gerace, il reverendo arciprete Francesco Francone ed i laici D. Carlo Chitti, Dott. D. Ferdinando Alessi, D. Bruno Assalti, Dott. D. Diego Assalti, Dott. D. Giovanni Mancini oltre ai Magnifici D. Domenico Sergio, Vincenzo Guido e D. Pietro Pasquale Avati.

È importante notare come nelle di loro deposizioni il fiume, causa di tutti i danni, veniva chiamato *Sciarapotamo* mentre attualmente con tale nome viene identificato un altro fiume nel territorio del vicino comune di Cinquefrondi.

Tuttavia la differenza tra il nome di allora ed il nome attuale, Ierapotamo, del corso d'acqua è solo formale in quanto il significato di entrambi è di fiume sacro.

L'inviato, per stabilire meglio i danni, si premurò di farsi dare dal vicino comune di Cinquefrondi i nominativi dei maestri muratori che prestavano la loro opera nel paese.

Le autorità di Cinquefrondi indicarono come possibili periti Cosmo Ruis, Rosario Argirò, Paolino Megale, Giovanni Luccisano, Michelangelo Luccisano e Giuseppe Scozzarra. Tra tutti questi l'inviato scelse il Ruis, il Megale e l'Argirò che in qualità di esperti, nel corso del sopralluogo, confermarono che nella zona chiamata San Rocco di Polistena, dove il fiume aveva rotti gli argini, erano ancora visibili le vestigia di fabbrica dei muri di protezione. Gli stessi precisarono che nell'abitato, dall'una e dall'altra parte del fiume, si intravedevano i ruderi di ben 24 case che la piena aveva completamente diroccato mentre altre 36 case vicino al fiume apparivano gravemente lesionate.

Inoltre, aggiunsero che due strade sotto la fontana detta di Dragonara erano impraticabili e che nell'alveo del fiume erano ancora evidenti i pilastri del ponte distrutto dalla piena. Infine, a seguito di una precisa domanda dell'inviato, i periti stimarono il danno complessivo in tremila ducati precisando che tale importo poteva raggiungere gli ottomila ducati se non sarebbero stati intrapresi dei lavori di riedificazione entro breve termine.

L'esistenza di alcuni ponti sul torrente era stata segnalata ben settanta anni prima dall'abate Pacichelli, infatti nella sua opera precisa di aver visitato il paese e di avere notato *“sopra uno dei fiumi detto Jerapotamo, che la città divide, veggonsi due magnifici ponti eretti di famose fabbriche, l'uno nella piazza maggiore, l'altro nella piazzetta a fronte del palazzo dove i signori abitano; vi si vede poco lungi dal detto ponte una vaga fontana detta di Dragonara... all'incontro di detto palazzo sonovi magnifiche stalle che con quello e con le fabbriche delle mura che chiudono un delizioso giardino, formano un ampio largo a modo di anfiteatro dove si corrono anelli e talvolta si giostra”*.

Mentre nella monografia di Polistena del vescovo Domenico Valensise è riportata una poesia con cui si ricordava quel drammatico evento, tuttavia la data a cui fanno riferimento i versi è del 16 ottobre 1770. *« Li sidici d'ottobre a lu settanta verso diciannovi uri , uh chi spaventu! Di chistu ghiumi fu la china tanta, chi quanto ci mbattiu portau a lu ventu; Nuju potti la casa mu sbacanda , fu subitanu lu soi movimentu fici ntra n'ura tantu precipiziu paria ca veni nterra lu judiziu!*

*Tutta la strada di Dragonara
A mittu si ndi ju, non pari undi era
la strata di Polistina chiù cara
chi passighiandu, paria primavera
mostra a cui la sapia na pena amara
ca chiù mu si rifaci non si spera
cha a stu paisi cui si sarva sarva
si parli, dinnu mu, ci fai di barva!»*

Conclusi gli accertamenti a Polistena, il Monti raggiunse il successivo 25 gennaio il paese di Galatro dove poté constatare la veridicità

dei drammatici fatti descritti nella supplica al re firmata da Nicola Celano, sindaco del paese, ed autenticata dal notaio Vincenzo Ginneri di Polistena.

In questa occasione il Monti ebbe l'accortezza di allegare al proprio resoconto una copia delle pagine del registro dei morti della parrocchia di San Nicola di Galatro, vidimata dall'arciprete Domenico Antonio De Felice, nella quale è precisato che nell'alluvione perirono le seguenti persone: Benedetta Sollazzi ed il suo figlio Antonio La Costa, Antonio Sergio e sua moglie Antonia Sergio, entrambi di 60 anni circa, il fabbro Nicola Zaccaria, Domenico Papalia e di sua moglie Caterina Surra di circa 75 anni, la loro figlia Rosa Zaccaria, Cornelia Roccella di 67 anni e suo figlio Giuliano Campisi di 20 anni e la moglie Vincenza Montagnese, il fabbro Antonio Piccolo, Lucrezia Zaccaria di anni 45, Rosa Piccolo di 50 anni, Michele Piccolo, Teresa Fazzari e la figlia Rosaria Maria Piccolo di due anni, Isabella Giunta di 24 anni, Orsola Chizzoniti, Pasquale Arena di 15 anni, Elisabetta de Arena di 25 anni, Beatrice Pazzano di 40 anni, Michele Romano ed Elisabetta Pazzano di 22 anni.

L'ispezione si svolse alla presenza del magnifico Nicola Ferrari, di anni sessanta, del magnifico Giovan Francesco Buda di anni 58, del magnifico Domenico D'Antona di 50 anni e del magnifico Antonio Garruffi di anni 22.

Tutti i presenti confermarono che nella notte tra il venerdì 3 ed il sabato 4 ottobre 1777, i fiumi Metramo e Fermano ed un torrente di nome Roscico che attraversavano il paese, a seguito delle piogge cadute ininterrotte per dodici ore, sormontarono gli argini e fecero precipitare ben cinquantatre case *“palaziate”* e lesionarono altre 150 case e palazzi, al punto che gli edifici, per l'imminente rovina, erano stati abbandonati dagli occupanti.

L'inviato constatò l'esistenza dei resti di due ponti di fabbrica distrutti dalla piena e si premurò di stabilire l'entità dei danni facendosi ac-

compagnare nell'ispezione dai maestri muratori Rosario e Domenico di Zito e da Giuseppe Rafaele del comune di Laureana.

Questi attestarono di come era evidente che in località il Gesù, i fiumi avevano rotto gli argini costruiti in muratura di fabbrica ed avevano distrutto cinquantaquattro case, tanto che di queste si potevano ancora notare i ruderi delle fondamenta, inoltre, centocinquanta case e palazzi erano stati lesionati al punto che non erano più abitati mentre altri tre ponti erano stati distrutti.

I periti aggiungevano che il danno da loro quantificato ascendeva a circa 5.000 ducati ma avvertivano che il danno poteva arrivare a 8.000 ducati senza interventi immediati.

L'inviato volle anche sentire come testimoni dell'accaduto D. Domenico di Vuono, Dott. D. Domenico Manduci, D. Antonio Dominici, il revedendo sacerdote D. Domenico di Vuono, il sacerdote D. Ilario Dominici, il sacerdote D. Carmine Mammoliti, D. Domenico Papalia, D. Vincenzo Godino, D. Nicola Ferrari, il Dott. Fisico D. Elia De Felice, D. Antonio Garruffi, il magnifico D. Giovan Francesco Buda che confermarono i fatti parlando delle copiose piogge *“a guisa di un diluvio”*.

Per quanto è dato di capire le vittime furono sorprese dall'onda di piena nel sonno ma è probabile che tale disastroso evento ebbe una genesi del tutto simile a quelli che è stato possibile osservare in casi recenti ovvero che l'onda di piena sia stata provocata dal notevole volume d'acqua liberato dal repentino crollo di qualche sbarramento accidentale dell'alveo a seguito della crescente quantità delle acque che continuavano ad affluire da monte.

Il successivo 10 marzo la relazione fu trasmessa dal Preside di Catanzaro al Marchese Cavalcanti.

Non sappiamo se le suppliche furono accolte comunque è certo che i paesi si ripresero da quel drammatico evento tuttavia d'allora numerosi altri eventi hanno messo a rischio l'incolumità degli abitanti di Polistena e dei paesi vicini.

LA CULTURA A CITTANOVA

*A che e perché da Circolo Culturale Universitario ad
Accademia Libera «Nuovi Albòri»
nei suoi cinquantacinque anni di attività socio-culturale*

Arturo Zito de Leonardis

Nella mia pubblicazione «Cittanova di Curtùladi» del lontano 1986, scrivevo: *“subito dopo l'ultimo conflitto mondiale, a Cittanova, precisamente il 16 aprile 1944, era sabato della settimana santa, fu fondato per iniziativa di un gruppo di studenti, il circolo culturale universitario”*.

Ricordo, l'iniziativa ebbe i natali, nella stanzetta del compianto amico Ciccio Bagnato, nel secondo piano del palazzo Calfapietra. Tra i promotori troviamo con i cugini Mico e Micuccio Cavaliere, il primo, poi avvocato in Roma, e l'altro dentista; Mico Palermo, il *Principe* così chiamato dagli amici; i fratelli Paolo e Totò Zito, quest'ultimo finito in Australia a fare il medico; e tra gli altri anche il più giovane, Walterucio Gerace, laureatosi a Torino in ingegneria meccanica dove ha diretto la società italo-americana Eaton per oltre vent'anni.

Riporto quanto trovo tra le mie carte “preziose”, e precisamente l'articolo pubblicato su «Il Tempo», quotidiano d'informazione, che si stampava a Reggio Calabria, datato 17 agosto 1944, a firma dell'indi-

menticabile Maestro, l'avv. Filippo Raso, con il titolo *“Riprendiamo il cammino...”* che



Cittanova, dove il fascismo era rappresentato da una sparuta minoranza, e che aveva subito tante umiliazioni per questo motivo, aveva sentito per primo il soffio della libertà, aveva intuito che la rinascita doveva essere preceduta e data da quelle dello spirito, della rievocazione del nostro passato glorioso.

E per volontà della gioventù era sorta un'associazione culturale denominata «Circolo Cultu-

rale Universitario». *“Questi giovani – scriveva ancora l'articolaista – per nulla deformati dal fascismo che le teorie fasciste di pura marca teutonica non potevano alterare il “latin sangue gentile”, si erano raccolti per ascoltare gli anziani, per studiare, per comunicare agli altri il frutto del loro sapere e del loro studio”*.

Sotto gli auspici dell'«Accademia Libera», questa la denominazione che ha dato l'avvio, in seguito, alle attività culturali, alle conferenze, ai dibattiti, agli articoli su riviste e giornali. E proprio quel 16 aprile del 1944, nei locali del cinema-teatro “Italia”, per gentile concessione delle proprietarie, le sorelle Cristina ed Amalia Cavaliere, vi fu il battesimo ufficiale, con la conferenza del dr. Vincenzo Zito-Tarsitani, che alla cultura scientifica univa una profonda preparazione dottrinale ed umanistica.

Seguì la conferenza dell'avv. Filippo Raso su “Carducci poeta dell'Italia rinnovata” e ancora, a distanza di qualche settimana, quella del prof. Antonio Moricca, preside allora del locale liceo classico “V. Gerace” che

parlò della comparazione tra la letteratura latina e quella greca.

Chiuse il primo ciclo di conferenze, in aprile del 1946, l'avv. Francesco Cavaliere, con la sua originale dissertazione su "La donna angelo o demonio", tenuta nel salone dei ricevimenti del palazzo ducale Serra di Cardinale, concessa dalla squisita cortesia del compianto duca don Emanuele Imperiali di Francavilla.

Più avanti di pochi anni, sulla scia del passato, un gruppo di professionisti con alcuni operatori economici del luogo ha consacrato, per atto del notaio Tito Lustrì del 2 dicembre 1988, la continuità dell'attività culturale, con la costituzione dell'Accademia Libera «Nuovi Albòri».

Fu così commemorato lo scienziato Domenico Tarsitani (1817-1873), inventore e modificatore del "forcipe" del parto, che ancor oggi porta il suo nome. Parteciparono il chia.mo prof. Clemente Pullè, Direttore di Ginecologia ed Ostetricia dell'Università di Messina, l'aiuto prof. Francesco Cancellieri, oltre il vescovo della nostra diocesi di Oppido-Palmons. Benigno Papa, il prof. Gianfranco Tarsitani dell'Università di Cagliari.

Segui la commemorazione di Carlo Ruggiero (1814-1885), l'autore della Villa comunale, il *salotto verde* di Citanova e, per l'occasione, fu coniata una medaglia ricordo, oltre un interessante pubblicazione.

Furono ricordati, ancora, sempre in un'attività crescente dell'Accademia, il poeta dialettale citanovese Salvatore Giovinazzo, autore di "Vampi"; i poeti e scrittori Enzo Bruzzi, Salvatore Antonio Guerrisi, Franco Montalto Jerocàdes, Gu-

glielmo Morani, Pietro Berlingeri ed Enrico Marvasi.

Grande interesse da parte della cittadinanza v'è stata durante le celebrazioni del senatore Diomede Marvasi, pubblica accusa presso il Senato riunitosi in Alta Corte di Giustizia, contro l'ammiraglio Persano; di Alberto Cavaliere, l'autore della "Chimica in versi"; di Vincenzo Gerace, il vincitore del premio dell'Accademia Mondadori nel 1926 per la sua preziosissima raccolta di poesie "La fontana nella foresta". Ancora furono ricordati gli scultori Michele Guerrisi, Fortunato Longo, e l'eroina Teresa Gullace, medaglia d'oro, vittima della barbarie tedesca.

Si ristamparono le opere storiche di Vincenzo De Cristo, che hanno avuto un meritato riconoscimento ed apprezzamento tra la popolazione citanovese. Ancora meritati consensi riscuote il maestro Pietro A. Muratori, residente in Svizzera, per le sue opere in pittura e per i suoi scritti, al quale l'Amministrazione Comunale di Citanova ha conferito il "Premio Radici 2007".

Il 12 agosto del 2008, nella Villa Comunale, l'Amministrazione Comunale di Citanova, con la collaborazione dell'Accademia, per iniziativa e merito dell'Assessore dr. Mimmo Giovinazzo, per il compimento del 390° anniversario della fondazione della cittadina, ha celebrato il "Dies natalis" di Citanova (12 agosto 1618/2008), con una grande manifestazione e la premiazione ai cittadini benemeriti, con il "Premio Radici 2008".

Il Premio "Citanova Radici 2008" è stato assegnato all'avv. Arturo Zito de Laonardis, con la motivazione: "citanovese emérito - storico insigne"; il "Pre-

mio Citanova nel cuore", con l'attestato di benemeritenze ai signori Girolamo (Gino) Avati, impresario; al cav. Pasquale Barbatano, scrittore e poeta, l'autore della raccolta di poesie "Pani e cipudi"; al cav. Francesco Lania, maestro artigiano, che vive da lunghi anni a Pavia; al comm. Giuseppe Loprevite, impresario e lodevole artefice dei medaglioni in creta degli Uomini e Donne illustri citanovesi; al maestro Toto Jelasi, musicista; al dr. medico Enzo Misiiani, attivo e solerte presidente e fondatore del "Circolo Citanovesi di Reggio ed amici di Citanova".

Il "Premio Citanova Special" è stato assegnato all'on.le Natino Aloï; al prof. Pasquino Crupi, poeta e scrittore meridionalista; e al dr. Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio Nazionale per i Diritti dei Minori.

Ancora: il "Premio alla Memoria", alla Duchessa d. Maria Adelaide Imperiali de' Principi di Francavilla, quale benefattrice; al prof. Antonino Moricca, docente e preside di Licei; al prof. Domenico Ruppolo, insigne artista ed al maestro pittore Salvatore D'Agostino.

Riteniamo che ci sarà ancora da fare e di più, per dare alla cultura e soprattutto al settore socio-turistico del nostro centro un impulso positivo, date le premesse culturali che offre Citanova.

Con questo impegno da parte dell'Accademia, ci auguriamo di trovare il compiacimento e la collaborazione di quanti sono preposti alla responsabilità amministrativa e politica, per la crescita e l'indirizzo della conoscenza da parte dei giovani dei valori del nostro passato, tanto meritevole di memoria.

ALLA RISCOPERTA DI POLSI: DUE LETTERE E DUE BOLLI

Sincretismi nell'iconografia polsiana tra storia e tradizione

Ugo Verzi Borgese

Devo alla cortesia dello studioso ed archeologo prof. Franco Arillotta la possibilità di poter leggere due lettere spedite da Polsi, rispettivamente una nel 1842 e l'altra nel 1872.

Il cortese studioso, scavando nell'archivio storico reggino, ha trovato, tra tante carte, le due lettere citate; e la seconda lettera col bollo della seconda metà dell'800 lo ha indotto, memore della mia pubblicazione *Polsiana, Arte e fede per la Vergine di Polsi*, a girare a me i due documenti citati.

Non pensavo di ritornare a parlare su cose polsiane, dopo il mio libro *Polsiana* (2006) e *Incoronazione della Vergine di Polsi* (2007).

Il presente materiale documentario, utile a raggiungere nuove tessere su Polsi e sui suoi Rettori, diviene in questo momento *documento utile* ed indispensabile ad aggiungere nuovi particolari non noti; l'immagine della Vergine di Polsi sul bollo risalente al 1719 e fin qui sconosciuta, ora dà utili spinte o indicazioni per ricostruire l'archetipo più vecchio sull'iconografia polsiana

La lettera di Domenico Fera.

La prima lettera che andiamo a trascrivere è datata: *Polsi 8 settembre 1842* ed è indirizzata *Al Signor Sindaco, e Decurioni della Città di Reggio*, due facciate, scrittura chiara: «*Il superiore di Polsi, arciprete Domenico Fera sollecita la "rispettabile Città di Reggio" perché procedesse alla "iattazione delle case palazziate legate l'una coll'altra nel miglior luogo di detto Santuario (...)*».



Il breve testo della lettera del 1842, che sulla sinistra porta il bollo ovale (h. cm 2,7; larg. 2).

La garbata lettera dell' "arciprete, e superiorato di Polsi" è, ripetuto, del settembre 1842, cioè a distanza di 41 anni dal terribile flagello del 1783 che distrusse tutta la Calabria.

Ricordiamo che il rev. *Domenico Fera* è a Polsi dalla metà degli anni '30 dell'800.

Per ragguagli integrativi su questo sacerdote, ci viene incontro lo studio di Salvatore Gemelli che scrive, (a pag. 389 dello studio polsiano):

"Dal 1821 appare Rettore don Vincenzo Arcangelo Oliva, la cui amministrazione fu disastrosa. Il bando di concorso a che per la successione al Palamara fu indetto dal vesc. Perrone solo il 12 ottobre 1835; il 29 successivo risultò vincitore il rev. Don Domenico Fera di Platì, da tre anni già a Polsi, nominato arciprete il 14 novembre 1846". E continua lo storico: "Egli

fu l'artefice del rinnovamento della chiesa e dell'incentivazione del culto mariano; ricordo della sua fattiva opera e nell'iscrizione n. 29, dettata da Diego Vitrioli (...)".

Ed ancora il Gemelli: *"Il Fera si ammalò improvvisamente a Platì il 1° luglio 1856, dopo aver espresso il desiderio di venire seppellito a Polsi; qui la sua salma fu traslata e depositata nel sacello dei Superiori"*.

All'antistes (prelato) "succedeva - scrive sempre il Gemelli - il rev. Salvatore Palamara, da nove anni cappellano e, poi, vice superiore; la sua nomina canonica fu per concorso indetto il 6 dicembre 1857 e concluso il 21 dello stesso mese. Non fu facile al Palamara governare il Santuario e finì per esserne allontanato dopo destinazione alla cura di Crepacore [oggi = Samo], ma probabilmente si aveva desiderio di reintegrarlo sicché, solo un buon lasso di tempo, nel quale si registrano vari interini, il 14 marzo 1874, rinunziò al suo ufficio. (...)" (p. 390).

La lettera di Enrico Macri.

E vediamo ora la lettera del Macri; datata "Polsi 25 luglio 1872 (al Sindaco di Reggio C.) è vergata su due pagine; grafia piccola e nitida.

L'"Umilissimo e Dev.mo Servitore Enrico Macri Superiore" "vedesi nel dovere di umiliare alla Signoria Sua" (= Sindaco reggino) "la iattazione dell'abitazione in parola":

Il nostro "umilissimo e devotissimo Servitore" Enrico Macri si firma "superiore". Di fianco è il bollo ovale (h cm 4; larg. cm 3,2), già da me pubblicato nella pubblicazione della storia su *San Ferdinando* e su *Polsiana*.



Scrivo il citato Salvatore Gemelli, parlando del Macri: “Poco dopo, il 13 aprile 1874, venne espletato il concorso per la copertura canonica dell’ufficio, nel quale si era distinto il rev. Enrico Macri da Cirella, quarto dei grandi superiori di Polsi dopo Francesco La Rosa, Giovanni Palamara e Domenico Fera. Egli ripristinò le fortune gloriose del Santuario assopite negli ultimi due decenni; aprì la porta maggiore attuale del tempio e l’ornò di magnifici marmi; abbatté alcune case antichissime, appartenenti alla comunità di Messina, Ganzirri e Pedàvoli [= oggi Delianuova], per ricavarne l’ampio spiazzo antistante la chiesa e le ricostruì altrove assieme ad altre da lui restaurate. (...) (p. 390)”.

Mi piace ricordare, qui, che nell’aprire l’attuale porta principale (occidentale) del Santuario, dopo l’incoronazione della Vergine, chiuse la bella, settecentesca porta (orientale) di cui però ho dato una rara ed unica immagine nella mia pubblicazione; immagine che qui ripropongo).

La lettera del Macri, ci permette, tra l’altro, di precisare che questi come “superiore” si firma già dal 1872!

Esegesi delle immagini dei bolli e varie.

Dobbiamo ora fare un’esegesi e la storia dei bolli della prima e seconda lettera.

Il bollo della lettera del 1842 è del 1719: è vecchio di quasi 25 lustri!

L’immagine più vecchia a cui possiamo fare un riferimento iconografico sono le tre icone marmoree dell’epoca deltuiana; mi riferisco all’icona di Gerace, a quella della zona locrese e a

quella deliese; non vanno scordate le *tabelle marmoree* polsiane: quella dell’architrave della *porta occidentale* del Convento di Polsi, e quella della *porta orientale* dello stesso convento.

Le *tabelle* vanno datate in maniera generica al decennio 1740-1750; forse quella della porta occidentale è di poco antecedente a quella della porta orientale.

La *lunetta* marmorea di Delianuova, da me studiata e “collazionata” è del 1737; quella di Gerace del 1746 e la terza, della Piana locrese, del 1748; sono opera dello scultore Paolo Tassone, come ho dimostrato nella mia pubblicazione *Polsiana*, sotto il vescovo Del Tufo (1730-1748).

C’è da anticipare, o precisare, che l’iconografia del periodo deltuiano trae origine da questo bel *bollo settecentesco* che ritroviamo nella lettera del sacerdote Domenico Fera del 1842.

Le tavole deltuiane a Polsi presentano il Bambino che nella sua mano sinistra regge l’orbe crociato; la sinistra è aperta rispetto al petto; le frange metalliche hanno ormai l’immagine cristallizzata!

Nel bollo del 1719 manca, accanto alla Croce, (che ad un primo approccio, sembra una spada!), la figura dell’Angelo; è, forse, l’angelo una icona che rende (successivamente) l’insieme più organico, più completo ed abbellente, sicché la Croce simbolo per antonomasia cristiano, non rimanga isolata ai piedi della Vergine di fronte alla *gioven-*

ca, che, roteata la cervice, guarda verso l’osservatore; una giovenca orecchiuta e con le corna lunghe rivolte verso l’alto!

E la giovenca occupa la parte dell’esergo, al di sotto di quella “ornamentazione” (o dovrei chiamarla cartiglio), a forma arrotondata che richiama però la lettera M (Maria)! Non è però da individuare la linea della lettera M, bensì la *indicazione* o la delimitazioni di una cona.

Il lato sinistro per l’osservatore, ha un *motivo floreale* allungato; il lato destro verso l’alto, porta la data citata: 1719; il bollo è delimitato da una serie di *perline*, che definisce l’estremità.

L’ornamentazione reca lungo i due bracci, dei rigonfiamenti; similmente all’incrocio superiore alla confluenza della ‘chiave’ superiore. Nelle stampe ottocentesche ivi comprese il cartiglio con una iscrizione per lo più in latino.

La giovenca nelle lunette (geracese-polsiana-locrese) è vista di profilo; e alza leggermente la testa verso l’alto; va anche aggiunto che la giovenca data nella tavola marmorea mammolesse, del 1755, è resa da forme ingenuie e non aderente alla struttura di quel ruminante. E molto ingenuie e leggermente caratterizzate sono le mucche nelle due tavolette delle porte polsiane.

Ed inoltre. Quello che colpisce di più è la postura della Vergine ed il suo ricco ammanto.

Le lunette “polsiane” sembrano ricalcare *ad unguem* quell’iconografia!

Il *gruppo marmoreo* a Siderno (un tempo, ora è nella capitale), in ricordo del sac. Domenico Romeo, pur privo dell’angelo con la Croce, ha cristallizzato l’icona polsiana; la *statua* granitica di Capistrano, con angelo e bue, del 1770, fissa l’icona con i suoi tre elementi!

I *medaglioni argentei* di Bagnara, indicativamente della metà del ‘700, o quello di Ganzirri del 1753 ci vengono incontro; il primo riprende nei laterali dell’icona il motivo floreale del lato sinistro (per l’osservatore) del bollo del 1719; il

medaglione ganzirrese forse, con le sue ornamentazioni baroccheggianti abbondanti ci pare che ci spieghi che l'ornamentazione del bollo del 1719 sia - come ho anticipato- una indicazione di una *cona*, in cui è allocata la Vergine, in questo senso ci aiutano anche le due *frange metalliche* conservate a Polsi, della metà del '700.

Aggiungo che il motivo floreale nel bollo del 1719 si riscontra in una *stampa* da me pubblicata in *Polsiana*, - si trova anche in copertina-; è la più antica stampa (fine '700-inizio '800, ed è inserita nel protocollo notarile dell'anno 1800 del notaio Felice Antonio Càristo di Gioiosa Ionica.

L'ornamentazione floreale è nelle *stampe popolari* per la Congrega di Gàlatro, della metà dell' '800, stampate per i torchi di Francesco Apicella di Napoli.

E per arrivare all'ultimo bollo, da me pubblicato per la prima volta nella mia pubblicazione su *San Ferdinando* e, poi, su *Polsiana*: il bollo ottocentesco ovale, adoperato almeno a partire prima e dopo l'unità d'Italia.

L'*immagine* della Madonna e del Bambino è *mutuata* certo dalla statua lapidea del 1737 a Polsi, quella statua che troneggia nella cona del Santuario.

Il bollo, che ha nel margine dell'ovale la dicitura: 'Arcipretura e Superiorato di Polsi', porta nell'esergo però, accanto dell'ingenuo bue, l'angelo alato che regge nella sua mano sinistra la Croce!

Nel *quadro polsiano* che ho 'ritrovato' a Gioiosa Ionica, ed in cui è effigiata la Vergine di Polsi, è in *tranfert* pittorico la *famiglia* del futuro vescovo Giuseppe Maria Pellicano: il quadro è datato 1800; il giovane sacerdote Pellicano, che nutriva una particolare devozione per la Vergine della Montagna, sarà alcuni anni dopo vescovo di Gerace.

L'*iconografia di fine '800* è importante: gli artisti fonderanno insieme elementi iconografici e decorativi divenuti ormai canonici.

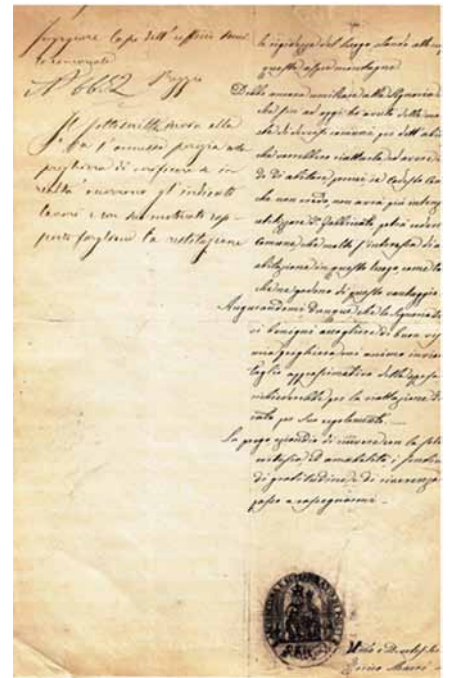
Tra le ultime osservazione, mi piace ricordare che *Domenico Pa-*

palìa, artista deliese contemporaneo (1962-viv.), nel restaurare la cona di Còtripa contrada al di sopra di Delianova, ha dato *repliche* molto belle di quella scultura aspromontana: una *tabella* è posta all'ingresso della stessa *Delianova*; l'*altra* è affissa sulla facciata della *Casa di Delianova a Polsi* (casa di fronte alla facciata della chiesa e contigua alla casa di Messina): sarebbe stato più bello e più aderente al fatto iconografico, e se vogliamo alla storicità, che tale manufatto fosse introdotto nella cona del Calvario polsiano, perché le misure di quel Calvario settecentesco (oggi ristrutturato) sono identiche a quelle della lunetta deliese; però, nella cona del Calvario polsiano è stato introdotta bella *tavola fittile* dell'artista ionico *Rosario La Seta*, a cui è stata affidato l'incarico di plasmare l'*immagine* fittile della *Madonna della Lettera*!



Ignoti nulla cupido.

A chi ha interesse di conoscere le cose polsiane, potrà nei due miei libri (*Polsiana*, pp. 600, figg. 1200; e *Incoronazione*, pp. 120, figg. 300) trovare ulteriori riscontri storici e iconografici che potranno ulteriormente accontentare le curiosità legittime; i libri gettano un fascio di luce nuova su Polsi e la Vergine di Polsi.



Salvatore Gemelli nella sua pubblicazione ha portato un contributo insostituibile; il mio lavoro *Polsiana* obbedisce non solo alla esigenza intima di riscoprire momenti, fatti e personaggi di Polsi o su Polsi; ma obbedisce ad una necessità di mettere ordine nel disordine di documenti che spesso sono negletti o male interpretati, spesso per ignoranza, ma più spesso per interessi particolari, perché è nella mente di certa gente che *retrodatare* un fatto ecclesiale, dia più lustro a cose e fatti; che dare valore a fatti legati a 'miracoli' o situazioni non del tutto spiegati, crei un alone che dà più lustro, più fama alle cose stesse!

Va aggiunto che il successore di mons. Del Tufo, il vescovo *Cesare Rossi* (1750-1755) è di certo, leggendo attentamente i documenti forniti dal più volte citato Gemelli, il prelado che dà non solo un impulso a Polsi, ma è anche colui che "reintroduce" l'angelo nell'iconografia polsiana: "Il Rossi (p. 384 di Gemelli) *decise di coniare le medaglie* [dico che oggi, purtroppo, non si possiedono perché il medagliere è stato rubato] *di distribuire ai fedeli e inviò il relativo bozzetto per l'approvazione a Roma.* - *Quale stranezza,- gridarono i curiali vedendo il disegno inusitato - un toro che scava una croce!. E fu richiesta*

una spiegazione; non solo, ma anche l'autentica della tradizione alla quale il buon vescovo si era richiamato rispondendo alle obiezioni fattegli. Il Rossi incaricò della cosa Filippo Ruffo, probabilmente cappellano a Polsi, e questi raccolse le testimonianze di 62 uomini che superavano i 54 anni e che affermavano di essere a conoscenza della tipica tradizione polsiana ricevuta dai loro nonni e quali a loro volta avevano detto di averla sentita anch'essi dai loro avi. Il Ruffo autenticò di fronte ad un notaio la deposizione dei testi e allegò testimonianze di una campana del 1525 sulla quale era tale tata e un bassorilievo con la rappresentazione tipica della tradizione polsiana [il bassorilievo sarà, forse, uno delle porte del Convento!?”].

Il Gemelli richiama il documento presentato, precedentemente, alle pagine 201 e segg.

Dopo la autenticazione della copia, per mano del notaio Nicolò Pentimalli, (in Gemelli, pag. 202) troviamo: “Pertanto si è ottenuto il permesso di poter battere le Sagre Medaglie, e se ne seguirono a far venire colle indulgenze in articolo di morte, e se ne dispensarono a copia cotidianamente. Si aggiunse [corsivo mio] però un Angelo come se mantenesse la S. Croce. (...)”.

A questo punto c'è da fare una precisazione!

Il bollo del 1719 non presenta l'angelo; angelo però che compare precedentemente nelle opere fatte realizzare dal vescovo predecessore Del Tufo!

È possibile che si sia verificato una “oscillazione” relativa alla presenza dell'angelo che sorregge la Croce, anche perché – cronologicamente dopo – non ci sarà più l'Angelo, bensì un bovaro (evitiamo qui di esaminare tutta la leggenda e l'onomastica del bovaro Italiano: quell'*italus / vitulus / italiano!*). È un sincretismo, dotto direi. E, come ho dimo-

strato nel mio libro citato, si comincia in questo torno di tempo a farsi avanti e fondersi, secondo certe situazioni, momenti tradizionali e feidistici.

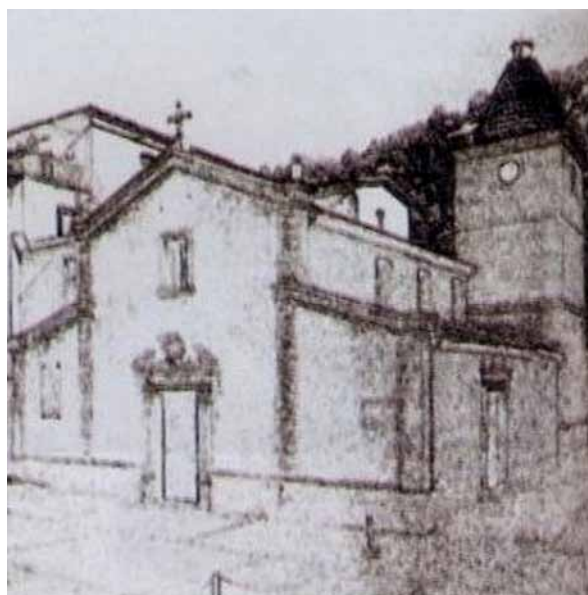
Conclusioni.

In chiusura aggiungo, ma senza creare polemiche, che persino la “Croce di Polsi”, “la Croce fiorita” inserita nell'argentea stauroteca, come è stato dimostrato, da puro elemento di uso comune (*spiedo di cucina*) passa per la sua forma caratteristica a forma di croce e in tutti i suoi significati e simboli profondi e religiosi e si mostra così a Polsi al pellegrino che giunge nel sito montano!

A me, con la scoperta di questo bollo antico, resta il piacere di aver documentato una tradizione lunga quasi trecento anni; tradizione che si accosta parallelamente ai fatti culturali e religiosi.

Una tradizione che vede una alternanza di elementi iconografici che vanno e vengono; una tradizione bella, se vogliamo, che vede una sintesi di elementi che diverranno costitutivi nell'immaginario del culto della Vergine, protettrice di Polsi, dell'Aspromonte, della Calabria ed anche della Sicilia.

La lettera del sac. Domenico Ferrara ci ha permesso di fare questo lungo discorso, ed apportare ermeticamente tessere più complete di storia e di culto.



Il vescovato Del Tufo segue a quello del vesc. Domenico Diez de Aux (1689-1729).

Il vescovo del Diez - scrive Enzo D'Agostino, nella storia de *I vescovi di Gerace, 1991*, - 40 anni, il più lungo della storia della diocesi - resta ancora molto discusso e presenta dei momenti e degli avvenimenti non sufficientemente chiari e sui quali non è ancora possibile dire parole definitive”. E dopo aver più volte sottolineato che la mancanza di documentazione non ci arreca ancora ulteriori dati, alla fine scrive: “Morì il 5 novembre 1729 e fu seppellito nel sepolcro che s'era fatto preparare mentre era ancora in vita ...”.

Il bollo è datato un decennio prima della morte del Diez. Col successore, il vescovo Del Tufo, il bollo è “sopravvissuto”; o meglio, è stato adoperato fino quasi alla metà dell' '800; subito dopo, è sostituito dal bollo con la dicitura “Arcipretura e Superiorato di Polsi”.

Del bollo settecentesco non si trova traccia; quello dell' '800 si conserva a Polsi! Entrambi i bolli ci hanno permesso di fare un *excursus* su momenti e documenti della storia di Polsi; ci hanno permesso di portare nuove tessere di conoscenza alla storia di questo Santuario aspromontano che attira gente dalla calabra terra e da quella siciliana; e ci hanno permesso di vedere che l'archetipo iconografico del primo bollo confluisce e si arricchisce, nel tempo; trova *sincretismi* spesso idonei nel mondo dell'arte e della scrittura; ci permette, a noi cultori di storia patria, di portare un piccolo contributo culturale, culturale e storico.

Di certo a questo articolo, non posso allegare molte immagini illustrative, a corredo del mio discorso; ho scelto solo alcune immagini essenziali; per chi voglia ulteriormente documentarsi, rimando alle mie due pubblicazioni su Polsi sopraindicate.

Ad majora!

ANTONIO ORSO, DELICATO CANTORE DEI SENTIMENTI

Umberto Di Stilo

Se nella letteratura meridionale (e Scalabrese, in particolare) c'è un posto di rilievo, non v'è dubbio che esso spetti di diritto ad Antonio Orso, il delicato e sensibile "*usignolo del Petrace*" che ha consegnato alla nostra cultura diverse decine di opere di grande spessore lirico.

La liricità e la musicalità, infatti, costituiscono la prerogativa sostanziale della poesia di Orso, sia che essa canti l'amore, sia che, sul metro dell'endecasillabo o del settenario, affronti temi di scottante attualità sociale o di profonda e sentita spiritualità.

In tutti i casi, le opere di Orso hanno il pregio non comune di riuscire a trasmettere al lettore sensazioni e stati d'animo che sono peculiarità della grande poesia.

E non v'è dubbio che quella di Orso, sulla scia della tradizione classica, sia davvero grande poesia.

Orso nasce poeta. Gli amici ed i colleghi che hanno avuto l'opportunità di frequentarlo da giovane ricordano che spesso nei suoi discorsi istintivamente inseriva la cadenza ritmica dell'endecasillabo sciolto o del settenario, perché, parafrasando Ovidio, "*quodcumque temptabat dicere, versus erat*". Per anni però, quell' "*animus poeticus*" che gli "ruggiva dentro" è rimasto come frenato, represso. Poi comincia a scrivere in lingua ed in vernacolo e negli affetti più cari, nella natura che lo circonda, nella Fede e nella mitologia trova la sua fluente tematica ispiratrice.

Esordisce nel 1972 con la silloge "*Fiori di Campo*" a cui, dopo appena qualche mese, fa seguire "*Petali al vento*". Nel 1980, dopo i saggi dedicati alla sua Gioia Tauro, Orso si presenta al giudizio della critica con due opere in vernacolo: *Spisiddi*, (scintille) e la traduzione delle *Favole di Fedro*, un'opera, quest'ultima,



che per la sua fedeltà al testo latino e per la genialità con la quale riesce a rendere assai aderente ed attuale la morale conclusiva delle brevi composizioni, è stata molto apprezzata dalla critica qualificata. Due opere che consacrano Antonio Orso sensibile cantore anche nella lingua del popolo che qualche anno più tardi tornerà ad utilizzare per le liriche che danno corpo alla silloge *Mbiscatini* nella quale, con grande vigore artistico, eccellente forza evocativa e straordinaria capacità descrittiva, ricostruisce particolari momenti di vita paesana.

Infatti, compiendo a ritroso il cammino nel tempo, sulle ali del ricordo, il Poeta attraverso i suoi scultorei endecasillabi consegna alle future generazioni e alla storia sociale di Gioia Tauro alcune tipiche figure ormai scomparse dalla moderna società dei consumi: il lattaiolo, l'ombrellaio, il maniscalco, il banditore, la venditrice di ceci abbrustoliti, ecc.

In questa silloge, così come in diverse altre ("*Risacca*", "*Da "Piano delle Fosse" alla marina*", "*... e cantarono a sera gli usignoli*"), il Poeta affida alla poesia le proprie nostalgie, e attimo dopo attimo, con lo sguardo rivolto al passato, come

filugello, scioglie la *seta dei ricordi*, per ordire nei versi la tela indistruttibile della propria vita.

I latini, con lapidaria espressione, solevano sostenere che "*poetari est meminisse*". Il vero poeta, infatti, sul filo del ricordo e ricorrendo alla musicalità del verso riesce a far rivivere vicende e situazioni che appartengono al passato ed alle quali, col suo canto, conferisce dignità letteraria oltre che storica.

Se, dunque, il ricordo è il nutrimento spirituale dei poeti, esso è il solo che giorno dopo giorno, specie in questi ultimi anni, alimenta l'ispirazione dell' "*Usignolo del Petrace*" nei cui versi il passato si veste di magico e tutto, nella suggestiva musicalità del verso e della sua potenza evocativa, assume il fascino della favola.

Non tutto, però, in Orso è malinconico ricordo di tempi passati perché buona parte della sua produzione letteraria trae ispirazione dalla bellezza aspra e selvaggia della nostra terra, dalla diretta osservazione della vita quotidiana, dall'amore, dalla Fede, dalla storia e dalla mitologia.

Nello spazio temporale degli ultimi 36 anni, Antonio Orso ha consegnato alla cultura nazionale e regionale 65 pregevolissime opere prevalentemente di poesia (per complessivi oltre 90mila versi). Ho detto "Prevalentemente" di poesia perché non dobbiamo dimenticare che della sua vasta produzione letteraria fanno parte anche alcuni saggi storico-etnografici dedicati a Gioia Tauro, due opere di narrativa e una di saggistica scritta in collaborazione con Isabella Lo Schiavo e Ugo Verzi Borgese.

Vasto è il ventaglio tematico di Antonio Orso. Non v'è dubbio, però, che egli sia soprattutto il delicato cantore dell'Amore, perché, esso è il

“sole che nell’ora nera / attenua o sperde in cuore ogni amarezza; / è la forza che attrae, avvince e regge / ogni armonico moto su di noi; / è l’acciaioso fulcro della vita / su cui s’innesta ogni terrena gioia!”. L’amore, infatti, per il Poeta costituisce il più importante dei sentimenti perché, come scrive nella sua più recente silloge, ogni cosa bella *“ha fondamento solo nell’Amore”*. Amore inteso secondo i principi cristiani, perché *“amare / è gioire con chi è lieto, / soffrire con chi è in pena, / accompagnarsi a chi è solo, / rispondere a chi chiama”*.

Fermamente convinto di ciò, Orso canta l’amore nella sua più ampia accezione semantica. Amore non necessariamente ed esclusivamente inteso come attrazione fisica ed affetto tra esseri umani, ma in tutte le sue manifestazioni. In tal senso eleva inni all’amore sia quando ricostruisce la delicata vicenda del pescespada che pregustando *“gli attimi brevi e intensi d’un amore, / non s’avvede, cieco, che dall’alto, / un uomo armato d’alettato ferro / sovrasta minaccioso su di lui”*, che quando ricorda che le cicale, nell’ora calda della calda estate, friniscono solo perché *“impazzite per amore”*; ma anche quando ricorda un amore passato del quale resta solo un fresco profumo di nardo e quando, sulle ali del ricordo, si abbandona a felliniani *“amarcord”* perché sullo schermo della memoria ritorna improvviso *“il mulino ove un tempo, appena l’alba, / si udivano le macine cantare”* o perché dalle fitte nebbie del passato affiorano nitide *“le lavandare [che] con i piedi nudi / scendono in acqua a battere sui massi / i loro panni appena insaponati / od a lavare le tosate lane / per farne filo o morbidi guanciali”*.

E sono appassionati canti d’amore gli innumerevoli componimenti ispirati alla natura aspra e pittoresca delle nostre montagne e delle nostre marine, (*“Te amo mio profondo Sud”*) e, in particolare alla città che gli ha dato i natali – Gioia Tauro - dove *“cresce la spiga e la graminagna”* e dove *“si spera ancora, / come sempre, / che sorga un’alba di giustizia vera”*.

Della sua Gioia Tauro - a cui dimostra di essere legato da un amore struggente (*“Nulla nel mondo mi è più caro e dolce / della solare terra mia natia”*) e, altrove: *“sempre nel cuore sento vivo e caro / l’amore alla mia terra generosa”*) - Antonio Orso ha cantato i diversi caratteristici angoli cittadini, i suoi suggestivi quartieri e le vicine contrade (Lamia, Due Canali, Tre palmenti, Monacelli, Vallomena); ha dedicato versi melodiosi alle varie attrattive paesaggistiche, ai suoi fiumi (Petrace e Budello) e a tutti i suoi uomini – illustri, eroi, noti e meno noti - componendo, nel corso degli anni, un ideale grande e delicato affresco e, nel contempo, un armonioso poema sinfonico nel quale si riescono a cogliere i sentimenti e la spiritualità che palpitano nel suo sensibilissimo animo.

Canta gli affetti, figli diretti dell’amore, e non può fare a meno di ricordare il Padre, sempre attivo ed operoso, che ha lasciato la natia Amalfi per trasferire in terra di Calabria la sua attività ed il suo *“profumato roseto”*, così come spesso non può fare a meno di richiamare alla memoria la mamma, *“chioccia amorosa in ogni tempo”*, che ora riposa a Lamia, magari solo per augurarle che *“il lunghissimo sonno ti sia lieve e sereno / come tu ci auguravi la sera / con un sorriso, un bacio, una carezza”*.

Ricorda i fratelli Enzo, Peppino, Pasquale e Nicola, rose di diverso intenso profumo e orgoglio della famiglia che, una alla volta, sono state recise dal rigoglioso roseto.

Ma non vanno sottaciuti gli interessi che il Poeta ha sempre dimostrato per la natura. Questa, infatti, esercita un grande fascino ed è la grande ispiratrice di Antonio Orso che, come pochi altri, riesce a creare immagini di rara efficacia descrittiva ed a toccare le corde del sentimento.

C’è poi un altro tema che in questi ultimi anni interessa il Poeta.

Egli, infatti, nella *“sera”* che avanza silenziosa avverte l’innata necessità di riscoprire la *“sublimante forza della Fede”*; vuole ritrovare la *“smarrita via”* ed il valore di quella spiritualità che, inculcata dalla

mamma in età infantile, col tempo si era assopita nei meandri della frenetica razionalità della vita fino a quando il peso degli anni non lo sta spingendo a riscoprirla ed a rinvigorirla nella convinzione che nella Fede non si resta soli e che anche l’ampolla della clessidra, che inesorabile si svuota sempre più, non può incutere paura.

Ora che la sera procede fredda e silenziosa, il Poeta si va sempre più convincendo che aveva ragione la mamma allorché invitandolo a pregare, gli ricordava che solo la Fede, sorgente che ha profonde radici nell’anima, aiuta a trovare la strada della luce.

Una luce capace di dileguare le nebbie dell’animo e la fuliggine del cuore che man mano che il tempo passa ed i giorni si aggomitolano ai giorni, rischiano di diventare sempre più fitte.

Ed è sotto la spinta della ritrovata Fede che nel 1986 Orso compone la *“Trilogia mistica”* (*“Maria di Magdala”*, *“Il poverello d’Assisi”* e *“Gesù di Nazareth”*) tre opere nelle quali la preghiera si fa poesia e questa, sulla cadenza dell’endecasillabo, diventa una vera e propria celestiale sinfonia.

Ma non è tutto. Qualche anno più tardi - nel 1993 - Orso avverte ancora prepotente *“il desiderio vivo del Creatore”* e continuando nella tematica ispirata alla spiritualità volge la sua attenzione a tre grandi figure della storia della chiesa: *“San Bruno, il beato Lanuino, la Certosa”*, *“Giovanni XXIII”* e *“Padre Pio, il Serafico del Gargano”*. A queste seguiranno *“Bernardetta, l’Annunciatrice dell’Immacolata”*, *“La Madonna nera di Tindari”* e *“Sulla via della croce”*.

Tutte opere grondanti spiritualità nelle quali il lettore non trova soltanto la fedele cronaca in endecasillabi delle vite, delle opere e dei prodigi dei vari protagonisti, ma anche la Fede che pulsa forte nell’animo del Poeta che esclama: *“Oh salutare forza della Fede / quanto sei grande, dolce ed appagante!”*.

Accanto alle opere a tema religioso, Orso nel decennio 1989-1998 pubblica anche 12 poemi ispirati al

mondo mitologico (“*Anfitrite*”, “*Ga-latea*”, “*Amore e Psiche*”, “*Narciso ed Eco*”, “*Orfeo ed Euridice*”, “*Gli amori di Zeus*”, “*Favole mitologiche dell’antica Grecia*”, “*Filèmone e Bàuci*”, “*Venere*”, “*Elena di Troia*”, “*Gli amori del Dio Pan*”, “*La nascita degli dei*”) nei quali la poesia si veste del fascino della favola e la narrazione diventa quanto mai avvincente. In questo stesso periodo dà alle stampe “*Il Vizarro, vita di un bandito calabrese*”, in cui con tocchi eleganti, fini ed emotivi ricostruisce la storia di Francesco Moscato – il “vizzarro”, appunto – e di Felicia De Sanctis la nobildonna che si lega al compaesano brigante di Vazzano e con lui condivide la clandestinità e le varie traversie ad essa collegate. In quest’opera Orso descrive il mondo calabrese in modo così vero che dai suoi versi la Calabria affiora, decisa e chiara, con la stessa intensità cromatica, con la stessa ricchezza di particolari e con la stessa vivacità e suggestione evocativa con la quale sarebbe potuta emergere dalla tavolozza di un pittore impressionista. Inoltre, con un difficile lavoro di introspezione psicologica il Poeta presenta ai lettori l’animo del Vizarro e, da gran maestro, indaga nel sentimento profondo che lo lega a Felicia.

Per queste sue peculiarità l’opera costituisce una vera perla letteraria e un preciso punto di riferimento per quanti vogliono conoscere le vicende brigantesche e sentimentali del Moscato-Vizarro e per quanti desiderano approfondire una pagina di storia della Calabria nel periodo della dominazione francese.

Ma Antonio Orso non vive soltanto di ricordi e con l’attenzione rivolta ai personaggi del passato. Egli, infatti, è anche un attento osservatore di tutto ciò che esprime il presente ed è pronto a registrare le sue considerazioni in componimenti che con immediatezza lirica parlano al cuore ed invitano alla riflessione. Il nostro “*Usignolo del Petrace*”, infatti, non si è chiuso in una sfera di cristallo ma vive con occhio attento i cambiamenti della realtà, i problemi che travagliano la società e, da vero testimone del tempo, registra le evolu-

zioni e le trasformazioni che negli anni interessano la Calabria, l’intera Piana e la sua Gioia Tauro, in particolare. Così con interesse e spiccata sensibilità osserva la realtà che lo circonda, la interpreta e, dopo averla interiormente elaborata e trasfigurata la trasferisce in versi che affasciano per lirismo e musicalità, oltre che per l’intensità emotiva che trasmettono al lettore.

Registra i cambiamenti di Eranova e la realtà del nuovo porto che spera diventi fonte di lavoro per un numero sempre maggiore di persone, nella convinzione che esso possa essere veramente “*orgoglio e premio di fatiche e lotte, / speranza di restare ove si nacque perché da noi, ancora silenziosi, / si sta come le rondini tardive*”.

Non può fare a meno di annotare con disappunto che dalla Piana si continua a partire. Il Poeta, infatti, attento osservatore della realtà sociale, non ignora il problema dell’emigrazione che interessa in modo massiccio le nostre comunità. Da esse, proprio “*come le rondini tardive*”, molti giovani – seguendo, spesso, le orme dei padri o dei nonni - sono costretti a staccarsi e ad imboccare quel “cammino della speranza” che ha origine in una specie di biblica maledizione che nessuna scelta politica ha saputo scongiurare.

Orso osserva la realtà e scrive. Così fa per la nuova realtà di Lamia e di Eranova, del fiume Budello e di Tre Palmenti radicalmente mutati rispetto alle immagini che egli conserva nitide nella mente e nel cuore. Così fa per i conflitti che minacciano di compromettere i pacifici equilibri mondiali.

Le liriche che danno corpo all’istant-book “*Guerra del Golfo*”, infatti, sono state composte sotto la spinta emotiva dell’evento che all’inizio degli anni novanta ha sconvolto l’universale coscienza civile ed ha turbato l’animo attento e sensibile del Poeta che scrive versi di grande respiro lirico sulle brutture della guerra, “*... assurda e razionale follia / in cui vince chi uccide di più, / chi distrugge di più*”, senza che i

contendenti tengano conto che “*si è tutti perdenti*”.

Così nasce anche l’altro interessante volume, “*Violenti e violentati*” (1989) in cui con ricchezza di annotazioni e sottolineature di carattere sociale, Orso ferma la sua attenzione sulle devianze che abbrutiscono la nostra terra, sulle brutture morali che violentano le coscienze civili, sul monito che, per la scienza e per la sopravvivenza dell’uomo, arriva da Chernobil ...

Insomma il Poeta-testimone del tempo coglie le sfumature e le debolezze della società della quale “vive” intensamente i problemi che la assillano e, con linguaggio semplice, li trasferisce nei suoi musicali versi. Questo, in fondo, è il compito precipuo del poeta. È risaputo, infatti, che il poeta è tale quando riesce a cogliere le sfumature e le delicatezze che, invece, sfuggono alla quasi totalità delle persone e quando è capace di recepire le più sommesse sensazioni interiori per poi comunicarle agli altri attraverso composizioni che vanno “dritte al cuore” a cui parlano servendosi del linguaggio universale della poesia.

Se questa è la condizione privilegiata dei poeti, Antonio Orso è poeta da sempre, perché da sempre, riesce ad instaurare un proficuo dialogo col suo animo dal quale trae linfa per le sue delicate, toccanti e melodiose poesie.

Poesie che, qualunque sia la loro tematica, hanno sempre connotato in loro il potere di affascinare e di coinvolgere psicologicamente il lettore.

Perché sono sempre versi che “parlano” direttamente al cuore. Anche a quello del più superficiale e distratto dei lettori.

Miracolo della poesia; della vera poesia.

Ed è indubbio che questa di Antonio Orso, delicato *usignolo del Petrace*, sia vera poesia perché, come poche altre del panorama poetico contemporaneo, fa vibrare le più intime corde del sentimento e perché nei suoi versi la parola diventa armonia e l’endecasillabo è sempre una sinfonia che affascina per ritmo e per musicalità.

I FAGIOLI DI DON PEPPINO

Domenico Cavallari



A Pescàno, nonna Rosa Marina aveva una quantità di fagioli “borlotti con l’occhio”, chiamati *fagioli di don Peppino*, perché nell’800 Garibaldi (don Peppino) li faceva comprare per i Garibaldini e per se stesso, in Calabria, nella zona del Pollino.

Il seme l’aveva regalato alla nonna un cliente di Castelluccio Inferiore, che veniva a comprare il vino a Pescàno.

I fagioli di don Peppino cuociono velocemente, la buccia non si stacca dal nucleo e sono farinosi.

Si accoppiano bene con gli ortaggi e, nella parte concava, hanno un vistoso segno a forma di occhio, per il quale motivo sono detti anche *fagioli con l’occhio*.

La nonna, scherzando, diceva che don Peppino, l’Eroe dei due mondi, era un condottiero accorto e furbo: faceva mangiare i *fagioli con l’occhio* alle proprie truppe... così le controllava con l’occhio dei semi e, inoltre, come è noto, i fagioli creano meteorismo nell’intestino... e quindi, avendo un’arma in più, i garibaldini vincevano tutte le battaglie!

I fagioli di don Peppino, cucinati nella “pignata” con il fuoco di lato, che crea una cottura circolante dei semi, come il principio dei moderni termosifoni, sono squisiti se mescolati alla verdura, con aglio-olio-peperoncino, un po’ stufati in padella e mangiati non molto caldi.

La scarpetta conclusiva con il pane... che pulisce il piatto è una finezza!

Buon appetito...

SUGLI SCULTORI DE LORENZO

Antonio Tripodi

Nonostante in questi ultimi venticinque anni lo scrivente più volte ha portato alla fruizione della cultura calabrese i risultati delle sue ricerche negli archivi civili ed ecclesiastici, capita ancora di leggere in un titolo a grandi caratteri che lo scultore settecentesco Domenico De Lorenzo è “*un santaro dimenticato*”.

Ma ... da chi è *dimenticato*? Veramente sarebbe stato meglio scrivere “*ignoto*”, perché finora nessuno si è preoccupato di conoscerne l'esistenza e le opere.

Si risponde in anticipo all'ipocrisia dell'ovvia obiezione che non si possono possedere tutti i libri e tutti i periodici. Ma la risposta è altrettanto ovvia: e gli archivi e le biblioteche a cosa servono?

L'estensore di queste note, per chi non lo sapesse, è un ... laureato in ingegneria mineraria, che invece di adoperarsi per l'estrazione dei minerali dal sottosuolo è impegnato da trentuno anni nell'estrazione di notizie dai documenti riguardanti la storia della Calabria.

La prima notizia è stata resa nota ventiquattro anni orsono (cfr “*Brutium*” LXIV (1985), n. 3, p. 13) a proposito della statua di *Santa Rita*, scolpita da Domenico De Lorenzo nel 1803, e tuttora posta in una nicchia al centro della navata laterale a destra per chi entra nella chiesa parrocchiale di Gerocarne (VV).

Seguì dieci anni addietro (cfr “*Rogierus*” II (1999), n. 1, pp. 59 - 79) il saggio “*I santari di Garopoli*”, corredato da molte fotografie delle opere delorenziane. L'anno successivo (cfr “*l'artiglio*” II (2000), n. 37, p. 6) è apparsa una breve comunicazione sulla statua di *San Raffaele Arcangelo* di Orsigliadi di Rombiolo (VV). Circa due an-



Maropati (RC), San Giorgio

ni fa, sulle pagine del mensile locale “*La Piana*” sono state pubblicate notizie sotto il titolo “*Statue dei De Lorenzo nelle chiese della Piana*”.

Nel 1997 è stato il ben noto Rocco Liberti (cfr “*Storicità*” VI (1997), n. 2, p. 62) a rendere nota la commessa del 1768 per la statua dell'*Immacolata* di Galatro (RC).

Quattro ragazze della III^a media di Stignano (RC) hanno scritto di una statua del De Lorenzo (cfr “*Noi Magazine*” supplemento alla “*Gazzetta del Sud*” (11/05/2006), n. 128, p. 2), ed hanno fatto sapere che il *San Raffaele Arcangelo* della chiesa parrocchiale del loro paese era stato scolpito nel 1806.

Nonostante tutto questo, ancora si fa riferimento allo scritto di Giuseppe Marzano (Cfr “*Brutium*” XIX (1940), n. 1, pp. 8 - 10) e lo stesso anno inserito nella raccolta *Parvula* stampata a Vibo Valentia Marina presso la tipografia Foggio. Lo

scrittore ha inventato di sana pianta la storia dei De Lorenzo, perché è esatto soltanto che sposò una certa Francesca Cavallaro di Garopoli e che in quel villaggio morì nel 1812.

Per quanto attiene alle statue assegnategli dal Marzano, basti pensare che è stato incluso nell'elenco quella di *San Gaetano* di Candidoni, della quale sulla parte posteriore della base si legge che fu scolpita a Napoli nel 1795.

I documenti fanno noto che il De Lorenzo nacque a Tropea il 21 ottobre 1740, figlio di Giuseppe e di Giulia Naso che al fonte battesimale gli diedero i nomi Domenico Antonio, Francesco Saverio.

Il 31 maggio 1771 il De Lorenzo si trovava a Caridà per contrattare con mastro Domenicantonio Furci la fornitura di sei carrate di legno di tiglio al prezzo ed alle condizioni dell'anno precedente. Quel giorno fu stipulato col sig.r Francesco Saverio Gallucci Protopapa l'obbligo per la commessa della statua di Sant'Antonio di Padova col Bambino, che lo scultore avrebbe dovuto eseguire durante il successivo mese di luglio nella casa che gli avrebbe messo a disposizione il committente. Nel detto obbligo fu specificato che la statua doveva essere uguale all'altra fatta precedentemente per la chiesa del convento dei Cappuccini di Rombiolo (VV).

La permanenza in Caridà dovette essere *galeotta* per il trentunenne scultore, perché senz'altro in quel fatidico mese di luglio ebbe occasione di conoscere la magnifica Francesca Cavallaro, che “*per verba de p(raese)nti*” il 3 febbraio 1773 nella chiesa parrocchiale di Garopoli divenne sua moglie.

L'altra parte della favola del Marzano si deve ravvisare nell'affermazione che il giovane Domenico fu per una dozzina di anni ospite a Roma di un non generalizzato "suo zio cattedratico", e fu attratto dalla scultura lignea che "continuò a coltivare" dopo il suo rientro in patria. E siccome il Marzano non fa cenno alcuno ad un apprendistato in Roma, sorge spontaneo la riflessione come poté esercitare l'attività senza aver ricevuto un'iniziazione.



Palmi (RC), Madonna del Carmine

I documenti disponibili, data la completa dispersione dei libri parrocchiali di Garopoli, consentono di sapere che dalla coppia nacquero cinque figli maschi. Nato l'1 giugno 1775 il primo di nome Francescantonio, ed il 21 aprile 1791 l'ultimo di nome Giuseppe, entrambi scelsero la vita ecclesiastica. L'ultima notizia di Francescantonio è del 24 marzo 1798, giorno in cui fu ordinato diacono. Ordinato sacerdote il 20 maggio 1815, Giuseppe il 2 marzo 1826 fu nominato parroco del suo paese dove morì il 12 novembre 1873.

Il citato Marzano ha anche scritto che il De Lorenzo non aveva avuto discepoli, contraddicendosi con

l'affermazione che era "una grande promessa per la scultura" il figlio Michele, sposato con Marianna Bufalo, morto trentunenne il 24 dicembre 1812.

Il sacerdote Giuseppe esercitò l'arte statuaria, e portò a compimento anche un paio di statue lasciate incomplete dal padre. Non dovrebbero sussistere dubbi che tutt'e due avevano frequentato la "bottega" del padre e che da lui avevano appreso il maneggio dei ferri del mestiere.

Il figlio Fortunato fu qualificato "proprietario" nel 1819 e "falegname" nell'atto di morte. Sposato con Rosaria Riolo, morì cinquantottenne il 3 febbraio 1846.

L'altro figlio, il ceraiolo Gesuele qualificato "falegname" nell'atto di morte, aveva sposato Maria Giuseppa Morfea. Morì sessantacinquenne il 3 maggio 1844.

L'esistenza di Domenico De Lorenzo, nato nella marittima Tropea il 21 ottobre 1740, si chiuse il 21 gennaio 1812 in uno sperduto villaggio della baronia di Caridà dove era andato ad abitare trentanove anni prima.



San Costantino Calabro (VV), S. Rocco



Pizzinni (VV), Madonna del Carmine



Soriano Calabro (VV), San Martino V.

Le statue certe di fattura di Domenico De Lorenzo, risultanti dai documenti o rilevabili dalle osservazioni dirette, sono: la *Madonna della Grazia col Bambino* (1801) ed il *San Giuseppe col Bambino* (1797) nella chiesa della confraternita della Grazia di Arena; il *San Pasquale* (ante 1783) nella chiesa parrocchiale di Bellàntone; la *Madonna del Rosario col Bambino* (1796) nella

chiesa parrocchiale di Calimera; il *Cristo Risorto* (1797) ed il *San Girolamo* (ante 1797) nella chiesa matrice di Cittanova; il *Cristo Risorto* (1785) ed il *San Giovanni evangelista* (1785 ?) nella chiesa parrocchiale di Dasà; il *San Fortunato martire* (1792) nella chiesa parrocchiale di Fràncica; la *Santa Rita da Cascia* (1803) nella chiesa parrocchiale di Gerocarne; il *San Giovanni evangelista* (1799) nella chiesa parrocchiale di Laureana di Borrello; la perduta *Madonna della Grazia* (1782), già nella chiesa parrocchiale di Mandaradoni di Briatico; il perduto *San Giorgio martire sul cavallo* (?), nella chiesa parrocchiale di Maròpati; la *Madonna col Bambino* (1787) nella chiesa di Santa Maria della Cattolica di Mileto; il *San Francesco di Paola* (1804) nella chiesa dell'ex-convento dei Minimi;



Cittanova (RC), San Girolamo

il *San Raffaele Arcangelo* (1788) nella chiesa parrocchiale di Orsigliadi di Rombiolo; la *Madonna del Carmine col Bambino* (1782) della chiesa omonima di Palmi; il *San Vincenzo Ferreri* (1801) nella chiesa parrocchiale ed il *Sant'Antonio di Padova col Bambino* (ante 1771) nella chiesa dell'ex-convento dei Cappuccini di Rombiolo; il *San Rocco* (1794) nella chiesa omonima di San Costantino Calabro; la *Madonna del Rosario* (nel recente restauro sono state cancellate la firma e la data) nella chiesa parrocchiale



Presinaci (VV), Madonna del Lume

di San Nicola de Legistis; il *Sant'Antonio di Padova* (1771) nella chiesa del Carmine di San Pietro di Caridà; il *San Raffaele Arcangelo e Tobia* (?) nella chiesa parrocchiale di Sant'Onofrio; il *San Martino vescovo* (1808) nell'omonima chiesa parrocchiale di Soriano Calabro; il *San Rocco* (1785 c.) nella chiesa parrocchiale di Stellitànone; il *Sant'Atenogene vescovo e martire* (1801) nella chiesa parrocchiale di Tritanti.



Calimera (VV), Madonna del Rosario



Cittanova (RC), Madonna del Rosario



Rombiolo (VV), Sant' Antonio

Sono attribuibili a Domenico De Lorenzo: la *Santa Lucia vergine e martire*, nella chiesa parrocchiale di Bellàntone; la *Madonna del Rosario col Bambino* ed il *San Giovanni evangelista*, nella chiesa della confraternita del Rosario di Cittanova; il *San Giacomo apostolo*, nella chiesa parrocchiale di Conidoni; il *San Nicola vescovo* (1777), nella chiesa parrocchiale di Dasà; il *San Vito con due cani*, nella chiesa parrocchiale di Fràncica; il *Cristo Risorto*, nella chiesa parrocchiale di



Tritanti (RC), Sant'Atenogene



Galatro (RC), Madonna Immacolata



Sciconi (VV), Madonna del Rosario

Laureana di Borrello; l'*Immacolata*, nella chiesa parrocchiale di Paravati; la *Madonna del Carmine col Bambino*, nella chiesa parrocchiale di Pizzinni; la *Madonna del Rosario col Bambino*, nella chiesa della confraternita del Rosario; la *Madonna del Lume*, nella chiesa parrocchiale di Presinaci; la *Santa Rosa*, nella chiesa parrocchiale di San Pietro di Caridà; la *Madonna del Rosario col Bambino*, nella chiesa parrocchiale di Sciconi; la *Madonna della Consolazione o della Cintura*, nella chiesa di Sant'Omobono di Vibo Valentia; la *Madonna del Carmine col Bambi-*

no, nella chiesa parrocchiale di Varapodio; il *San Pasquale*, nella chiesa parrocchiale di Zungri.

Si conoscono del sac. Giuseppe De Lorenzo: l'*Assunta* (1826), nella chiesa parrocchiale, ed il *San Giuseppe col Bambino* (1828), nella chiesa omonima di Acquaro; la *Madonna di Patmos* (post 1822), nella chiesa parrocchiale di Rosarno; l'*Assunta* (1822), nella chiesa parrocchiale di San Giovanni di Mileto.

Si possono assegnare, per le date di esecuzione, a Fortunato De Lorenzo: il *San Giuseppe col Bambino* (1818), nella chiesa parrocchiale di

Càroni; e la *Madonna del Carmine col Bambino*, nella chiesa parrocchiale di Melicucco.

Siccome nulla può essere considerato definitivo nella storia, la ricerca è aperta a quanti altri vorranno aggiungere altre notizie a quelle finora raggranellate.

Nota:

I documenti sono stati rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia, la Sezione di Archivio di Stato di Palmi, l'Archivio Storico Diocesano di Mileto, l'Archivio Storico Diocesano di Tropea, l'Archivio Comunale di San Pietro di Caridà. Sono state consultate anche alcune monografie locali.



Rosarno (RC), Madonna di Patmos



Varapodio (RC), Madonna del Carmine



Melicucco (RC), Madonna del Carmine

PAESE MIO

Fortunato Seminara



Il mio paese, chi volesse saperlo, è un villaggio calabrese aggrappato alla schiena d'una collina come una lucertola ad un tralcio di vite. Il paragone con la lucertola mi pare il più esatto e appropriato alla sua posizione e alla struttura, essendo disteso per lungo sul ripiano della collina, più ampio e denso nella parte anteriore verso oriente rispetto alla parte posteriore ad occidente. In questa parte con le ultime case si assottiglia come una coda; e anche la collina in certe strozzature si restringe fino a misurare appena pochi metri di larghezza tra due valli.

Si trova nella costellazione di paesi sparsi nella Piana di Gioia Tauro compresa tra Capo Vaticano e l'Aspromonte, tra i monti e il mare, più vicino a quelli che a questo. Il suo nome si suppone di origine greca; e greco sembra anche il nome del

torrente che scorre ai piedi della collina e quello di alcune contrade vicine. Forse fondato dai greci della vicina colonia di Locri, o in epoca bizantina. È una supposizione, come tante altre in una regione dove storia e leggenda spesso si confondono.

A causa del disastroso terremoto del 1908, che lo fece sussultare e ne distrusse una parte, il villaggio scivolò, come trascinato da una frana, su un ripiano sottostante, dove furono costruite le baracche per dare ricovero a coloro che avevano perduto la casa. Le migliori baracche furono costruite dagli austriaci, chiamate poi "viennesi" e riservate dai sindaci a qualche persona di riguardo ed ai loro protetti. Ricordo i soldati austriaci quasi tutti biondi, con la pelle bianca e ben nutriti: davano i residui dei loro pasti ai ragazzi, affamati, che accorrevano numerosi all'ora

della distribuzione del rancio e gettavano sguardi bramosi alle donne, motteggiando in una lingua incomprensibile.

Che notte spaventosa, quella del terremoto! Mio padre, come appresi più tardi dal suo racconto, mi prese tra le braccia e si precipitò nella stanza terrena insieme con mia madre. Fummo salvi quasi per miracolo: se la prima scossa fosse durata ancora un secondo, ci sarebbe rovinato addosso un muro della casa che sopravanzava la nostra, e ci avrebbe schiacciati. Le donne urlavano di terrore. Molti fuggivano impazziti verso la campagna, Passammo il resto della notte nel pianterreno d'una casa di amici, dove ci pareva di essere al sicuro. Da quella notte, per tutto l'inverno, gli abitanti del villaggio dormirono nelle stanze terrene, o in campagna.

Ricordo il mio villaggio senza fontane. Per attingere l'acqua le donne erano costrette a scendere nella valle con le brocche e i barili sul capo e raggiungere la fonte un miglio lontana dall'abitato. D'inverno raccoglievano l'acqua dalle grondaie per la pulizia e per il bucato. La sera, in cui si vide la prima acqua sgorgare da un grosso tubo, fu una festa indescrivibile come la scoperta d'un tesoro, o per una vittoria riportata dopo una lunga guerra; e cominciò un cambiamento nelle abitudini della popolazione. Il merito fu attribuito ad un deputato socialista eletto nel nostro collegio.

Le prime automobili che comparvero al villaggio furono quelle dei contadini al tempo delle prime elezioni a suffragio universale. Appena si sentiva un rombo di motore lontano, i ragazzi correvano a sporgersi da un balzo verso la valle; avvistata la strana macchina in fondo alla rotabile, con grida altissime davano l'allarme. Tutti si precipitavano verso la strada che passava alla periferia del paese.

Ricordo il villaggio illuminato coi fanali di acetilene, le strade sudice, le casupole affumicate e molta miseria. Poi gli uomini cominciarono ad emigrare verso le Americhe; e tornavano grassi e coi vestiti nuovi; formavano crocchi nella piazzetta e parlavano una lingua strana. Le loro spose portavano per qualche tempo belle pezzole di seta e stivalini lucidi. Alcuni costruirono case e acquistarono terreni; altri, finiti i risparmi, ripartirono. Proprio di arricchirsi a nessuno toccò.

Ricordo la scuola che era una baracca. Si strava stretti nei banchi. D'inverno, accostando la mano alle fessure, si sentiva entrare l'aria fredda; ma ritornando da fare i nostri bisogni (si facevano in una stradetta vicina) pareva di entrare in una stalla tiepida. Non so esprimere ciò che provammo, quando venne annunciata l'innovazione della scuola mista e apprendemmo che d'allora innanzi saremmo stati insieme con le femmine; la boria andava a braccetto con la vergogna e il tremacuore dava la mano alla spavalderia. Immagi-

nando che avremmo avuto ciascuno a fianco una ragazza, cercavamo d'indovinare quale ci sarebbe toccata e come ci saremmo comportati. Poi la delusione: le ragazze stavano sedute in banchi separati dai nostri. In quegli anni imparai molte cose dalla maestra e molte me n'insegnarono i compagni, anche delle cattive.

Se talvolta ripenso al mio villaggio d'inverno, vedo un mucchio di tetti fumicanti; vedo vecchie che camminano curve, nascondendo le mani sotto il grembiule, e ragazzi che passano correndo per le strade e di tanto in tanto gettano un motto, o cantano con voce tremante, come per beffarsi del freddo. Vedo lunghe file di uomini e donne scalze, che camminano all'alba sulla strada fangosa: ogni tanto qualcuno entra in un sentiero e si allontana nei campi. Le donne chine coi visi rossi per il freddo raccattano le olive; e il vento che romba tra gli alberi porta via le voci e i rari canti. Gli asini con le pesanti somme si arrampicano per l'erte scoscese, e dietro i contadini che li stimolano. Io so la fatica grave e silenziosa e la fatica allegra; conosco i giorni di festa e i giorni di lutto, quando l'aria risona delle urla delle donne; e mi ricordo di tutti i delitti. Quanti allora!

D'estate i contadini vivevano in campagna nelle casupole, i più nelle capanne per fare la guardia alle colture e si levavano le grinze con le frutte. Al mio villaggio e per un tratto all'intorno la proprietà era spezzettata; ogni contadino possedeva un pezzo di terra e nessuno era ricco. Spesso i contadini erano costretti a prendere i poderi dei grandi proprietari a mezzadria. I mezzi di trasporto, come gli strumenti di lavoro, erano primitivi: l'asino, il carro e il barrocchio. I carri che trasportavano tavole dalla montagna percorrevano in due tappe la distanza che la separava dalla stazione ferroviaria. Sulle strade s'incontravano file di carri, che rotolavano lenti, simili ad un enorme bruco. E tutta la vita della gente si svolgeva su un ritmo lento ed aveva un sapore antico come nei poemi omerici.

I contadini erano sobri e parsimoniosi, ma puntigliosi e litigiosi; e spesso una contesa giudiziaria inghiottiva i loro risparmi di molti anni. Ho conosciuto contadini benestanti ridotti alla povertà dalle liti. È vero però che le liti erano spesso fomentate da professionisti poco scrupolosi e rapaci, i quali si curavano più dei propri interessi e del proprio prestigio di fronte alle proprie clientele, che del diritto e del torto. Materia di contesa erano il più delle volte un diritto di passaggio, l'alterazione d'un confine, l'usurpazione d'un palmo di terra: cause non di rado di delitti. Ciò accadeva anche ai tempi di Omero, che descrive tali liti nell'Iliade. Il fondo greco della natura del contadino si rivela anche nella maniera di concepire la vita e di sopportare le avversità, nelle tragedie che scoppiano improvvisamente e nel suo senso antico del destino.

Tale era il mio paese fino alla soglia della nuova epoca, che è cominciata con l'ultima guerra mondiale. Chi l'avesse immaginato diverso, mi rincresce deluderlo. D'allora molte cose sono cambiate. Come è al presente, c'è bisogno d'una trattazione a parte; che potrà leggere, chi ne avesse interesse e voglia.



Fortunato Seminara

**Maropati 12 agosto 1903
+ Grosseto 1° maggio 1984**

IL «BRIGANTE» SONNINO

La tragica fine di Giuseppe Pronesti:
feroce criminale o ingenuo vendicatore?

Giovanni Mobilia

Si chiamava Giuseppe Pronesti, ma tutti a Maropati lo conoscevano come il *Sonnino*. Fu uno degli ultimi personaggi calabresi a cui il popolino, fantasticando, diede l'appellativo di *Brigante*, sinonimo di astuto, feroce e prestante.

E da *brigante*, visse e concluse le sue imprese nella valle del fiume *Eja*, a due passi dalle limpide acque della sorgente *Vera*, nella notte del 15 novembre 1888.

Figlio del *capraio* Michelangelo e della *filatrice* Fortunata Galluzzo, Giuseppe era nato il 28 febbraio 1860 e presentato lo stesso giorno davanti al sindaco di allora, Raffaele Cordiano, dalla levatrice Rosa Pochiero per essere registrato all'anagrafe, come si evince dal certificato di nascita.

Secondo quanto viene riportato da Domenico Dimoro, nipote della Guardia municipale del tempo¹, al Pronesti, il sindaco di allora, il cavaliere don Antonio Guerrisi, aveva promesso un posto di lavoro come *campestre* nelle terre di Luigi Cordiano, un ricco proprietario del luogo.

Pieno di speranza, il giovane si presentava puntualmente in municipio, più volte la settimana e, ogni volta, riceveva da don Antonio assicurazioni certe di un'imminente assunzione.

Un giorno, però, confidandosi con alcuni amici, venne a sapere che il posto di guardiano era già stato assegnato a un altro maropatese, molto vicino politicamente all'amministrazione comunale. Pieno di rabbia, Giuseppe si precipitò alla

Casa Comunale e, preso di petto il primo cittadino, si sentì rispondere che i posti di lavoro erano prima di tutto riservati ai figli degli onesti garibaldini e non dei filoborbonici ai quali il Pronesti apparteneva.

«E perciò avete passato il mio posto ad un altro? E già, mio padre



era borbonico!...» esplose carico d'ira il giovane Peppino.

Il Cavaliere non ebbe il tempo di ribattere perché fu raggiunto da una raffica di pugni e calci che lo lasciò a terra mezzo morto.

«Comunque – disse il Pronesti, rivolto ai pochi spettatori – non finirò qui...gliela farò pagare cara!».

Appena si riprese, il Sindaco chiamò la guardia municipale Domenico Dimoro², un uomo dall'aspetto possente, che camminava sempre con una grossa pistola alla cintola. Era questi, oltre che l'unico

rappresentante locale della Legge, anche il proprietario dell'osteria e colui che provvedeva la sera ad accendere i lampioni per le strade.

Il Dimoro raccolse la denuncia del Sindaco e la passò al Comandante della Stazione dei Carabinieri di Cinquefrondi, il brigadiere Larussa. Questi, aiutato dal sottotenente del Comando di Citanova, un certo Cappellari, riuscì, grazie (pare) al tradimento di un servo della famiglia di Luigi Cordiano, un tale Ali, proveniente da Mammola, a catturare il giovane che si era dato latitante.

Mentre lo conducevano in catene al carcere di Palmi, Peppino giurò sul suo onore che si sarebbe vendicato: «Quando uscirò, li ammazzerò come cani, tutti e tre: Guerrisi, Dimoro e Ali!».

Non molto tempo dopo uscì dalla galera e, per mantenere fede a quanto promesso, invece di tornare a casa, s'insediò nella fitta vegetazione sopra il fiume *Eja*. Da lì si spostava, facendo delle brevi incursioni in paese, per

lo più minacciando la tremenda vendetta che si stava per abbattere sui tre meschini.

In un libello del 1888 a firma *Conte di Riva*, ma attribuito al notaio di Maropati, Giuseppe Umberto Cavallari³, si precisa, forse esagerando, che per precauzione il sindaco Guerrisi non uscì più da casa, nemmeno per firmare i documenti ufficiali, e si faceva portare le carte a domicilio, dove aveva adibito una stanza per tenervi il Consiglio Comunale⁴.

Il sottotenente Cappellari, amico del Guerrisi, intensificò le battute di giorno e di notte.

Giuseppe Pronestì, divenne in breve tempo l'ineffabile *Sonnino* e, come accadde, una decina d'anni dopo, anche per Peppino Musolino, il popolino cominciò a prenderlo in simpatia, proteggendolo, così che vane si mostravano tutte le ricerche.

Ancora oggi, i nostri vecchi raccontano le gesta del *Sonnino*, come le avevano sentite dai loro nonni, e di come le donne che lavavano i panni alla fiumara, lo nascondevano nelle grandi ceste o sotto le ampie sottane. I carabinieri passavano, guardavano, domandavano...ma ogni tentativo era vano.

Una mattina, infine, il Pronestì decise di dare inizio alle vendette. Si appostò davanti all'uscio dell'Ali e lo freddò con una scarica di lupara.

La sera, per nulla intimidito dalla massiccia presenza in paese delle Forze dell'Ordine, si nascose in un vicolo dietro la chiesa, vicino all'osteria della guardia municipale, Domenico Dimoro.

Questi, fiutando il pericolo, da uomo scaltro qual era, nel camminare teneva il lume con la mano tesa, distante dal corpo. Tale precauzione gli salvò la vita. Il *Sonnino*, infatti, mirò al lume, supponendo che dietro ci fosse il corpo del Dimoro. Lo sparo echeggiò nel silenzio della notte; la rosa di pallettoni frantumò la lanterna e si conficcò nel muro, sfiorando appena l'uomo.

Il giorno dopo il Pronestì fece sapere a Domenico Dimoro che si riteneva soddisfatto e che se il Cielo lo aveva lasciato vivere nemmeno lui avrebbe più infierito.

Toccava ora al Sindaco Cavaliere.

Don Antonio Guerrisi si armò fino ai denti e non uscì più da casa se non accompagnato dall'amico sottotenente e dal brigadiere Larussa.

Come se ciò non bastasse, pare che il ricercato la sera non disdegnasse di tornare in paese e pranzare con gli amici inaffiando le vi-

vande con abbondante vino di *Pe-scàno*⁵.

Fu una di quelle sere che tornando tra i boschi, mezzo brillo, incontrò tra i vicoli del paese il figlio del Sindaco, il giovane Raffaele Guerrisi.

Visto il latitante che, con la faccia tosta, passandogli accanto, lo salutò con un sarcastico «*Vossignoria illustrissima!*», si sentì salire il sangue alla testa.

«*Fermo, ti dichiaro in arresto!*» proruppe brandendo il fucile che portava a tracolla.

Giuseppe Pronestì, per tutta risposta, cominciò a scappare. Il Guerrisi sparò, ma non centrò l'avversario che continuò a scappare. Poi, in un impeto di coraggio, strappò la scure a un passante e in-



seguì l'uomo. Lo raggiunse e cominciò a colpirlo alla testa e al braccio. Infine, credendolo morto, corse a chiamare gente.

Il *Sonnino*, anche se ferito si alzò e, giurando atroce vendetta contro la dinastia dei Guerrisi, ritornò tra le aspre balze di Vera⁶.

Passò l'estate e arrivò l'autunno piovoso del 1888. Da qualche tempo il *Brigante* dormiva con un pastore del luogo, Pasquale Nasso, che considerava come un amico fidato, più che un fratello.

Il pastore, in un primo tempo, aveva sparso in paese la voce che Giuseppe Pronestì non era più latitante, ma che si trovava oramai da un pezzo in Argentina. Ciò gli era valsa la stima del fuggiasco, anche se le Forze dell'Ordine, invece di

abbandonare l'impresa di acciuffarlo, si fecero più presenti sul territorio. A poco a poco, però, il collega pecoraio cominciò a temere e un giorno confidò a due carabinieri in perlustrazione che, contro la sua volontà e con la minaccia delle armi, il famigerato brigante aveva preso possesso della sua capanna.

Fu così che la notte del 15 novembre, quattro carabinieri e il brigadiere Larussa accerchiarono il pagliaio del pastore.

Il *Sonnino*, allarmato dall'abbaiare di una cagna, uscì allo scoperto disarmato, scalzo e in maniche di camicia. Capì il tradimento... cercò la fuga, ma fu raggiunto da quattro colpi di fucile esplosi dal carabiniere Faustinelli.

Ormai in fin di vita, venne caricato su di un mulo e portato in paese.

La notizia, intanto, era giunta alle orecchie del Sindaco che fece allestire il giaciglio su cui deporre il morente Pronestì: «*...Ora lo sventurato Sonnino stava steso e quasi agonizzante su un giaciglio di piante di rovi, cioè di spine, in una stanza del municipio. Giaciglio che il Sindaco, dopo aver invitato ad un prossimo pranzo i principali esecutori dell'annientamento del fuorilegge, aveva ordinato ad alcuni suoi tirapiedi di andare a falciare alcuni mazzi di quelle piante per fargliene un bel letto*»⁷.

L'episodio viene ignorato nel libello del notaio Cavallari che si preoccupa di trasmettere ai posteri un evento altrettanto deplorabile, se dovesse risultare veritiero: «*Il mattino successivo, quando il cadavere del Pronestì era per essere portato alla baracca, che si appella Camposanto, dove aveasi a farne l'autopsia, il sindaco disse che voleva veder ancor una volta il suo amato Pronestì.*

E mentre pochi, di sulla porta, guardavano l'uomo che si era ad arte dipinto come il terrore del circondario; mentre i due carabinieri di guardia attendevano altrove, don Antonio Guerrisi, il Sindaco valoroso, tirò un calcio a quel freddo ca-

davere e sogghignando ferocemente uscì sulla via...»⁸.

Dal certificato di morte si appura che Giuseppe Pronesti, di anni ventotto, morì alle ore due pomeridiane del sedici novembre nella casa posta in Via Consorzio.

Tale casa poteva essere proprio quella comunale oggi appartenente alla famiglia di Cesare Scarfò, descritta nel manoscritto Galatà-Visalli: «La via principale, acciottolata con due fasce di lastroni nel mezzo, si dirige verso nor-nord est, col nome di Via del Consorzio, allargandosi nella piazzetta del Consorzio dove è la Chiesa parrocchiale; e più avanti si lascia a manca il Municipio, indi a diritta la Chiesa di Santa Lucia»⁹.

Di tutt'altro tenore è la cronaca apparsa sul *Corriere di Palmi* del 2 dicembre 1888. In essa l'anonimo redattore (che si firma con una N), così descrive il Sonnino:

«Quest'uomo, allevato fra le montagne, raggiunto i 28 anni, spiegò una audacia incredibile. Sospettoso per natura e cattivo di animo, portava l'improntitudine del bandito nell'insieme del suo personale piccolo, tarchiato. Aveva colorito bruno, fronte stretta, capelli ricci e neri, occhi sfavillanti e feroci. Più volte arrestato dai Carabinieri della stazione di Cinquefronde per furti commessi, alla fine era stato condannato a tre anni di carcere sotto l'imputazione di assassinio consumato in persona di Monteleone Giuseppe pure capraio e nel mentre che l'infelice dormiva.

Scontata la pena pei reati di furto, nella scorsa primavera ritornava libero in queste contrade, non domato e più fiero di pria; quando negli ultimi di giugno e primi di luglio decorsi, si rendeva reo di altri tre assassinii, cioè: uno mancato contro Dimoro Domenico, uno consumato contro Ali Giuseppe che freddò innanti alla propria casa, ed uno tentato contro il signor Guerrisi Raffaele (...). Consumati tali gravi reati di sangue, egli armato di due fucili, di pistola e di pugnale, lasciavasi scorgere or nell'uno or



nell'altro punto, sopra le più alte vette delle montagne, fra inaccessibili dirupi dove ogni sforzo, onde giungere al suo arresto, dall'egregio Brigadiere dei Carabinieri signor La Russa Alessandro e dei suoi Carabinieri di Cinquefronde, tornava senza effetto.

Il bravo Sottotenente dei RR. Carabinieri di Cittanova, signor Cappellari Eustachio, che avea la direzione del servizio, sfidando le intemperie fra ripide montagne, in mezzo al fango ed in luoghi alpestri... si è visto dietro le tracce del bandito arrampicarsi su quei disastrosi dirupi... con coraggio ed ardore ammirabili. Mercè la febbrile solerzia di quello egregio ufficiale e dei lodati Brigadiere La Russa e Carabinieri della stazione di Cinquefronde, e colla stancabile cooperazione dei solertissimi signori Guerrisi Cav. Antonio Sindaco di Maropati e Caristo A. Pretore di Cinquefronde, in breve i latitanti che si aggiravano in questi contorni furono quasi tutti assicurati alla giustizia.

Rimaneva solo il truce assassino Giuseppe Pronesti, e costui verso la mezzanotte del 15 corrente sotto una dirotta pioggia venne pure da loro sorpreso fra gli inaccessibili dirupi della montagna Vera, dove, alla voce del Brigadiere e dei Carabinieri sudetti di arrendersi, egli, uscendo da una capanna, rispose a colpi di arma da fuoco. I bravi militari risposero col fuoco e l'infelice cadde gravemente ferito, rimanendo così in potere della giustizia. Ma la giustizia divina venne pure a passa-

re sul disgraziato perché, trasportato dal punto dell'avvenimento a Maropati, cessava di vivere».

Seguono gli elogi del cronista al Sottotenente Cappellari, al Sindaco di Maropati e al Pretore di Cinquefrondi.

Dove sta la veridicità? Probabilmente, come la virtù, anche la verità sta nel mezzo e, prima che affiori, come una verde piantina, occorre aspettare che arrivi il suo tempo, con pazienza e tolleranza, curando l'arte della riflessione e del discernimento, aiutati dai documenti, ma ricordando che anche le carte sono opera di uomini, soggetti alle passioni e ai moti, spesso capricciosi, di quel travaglio intimo che ci rende fragili umani.

A titolo di cronaca, esattamente un anno dopo la morte del Sonnino, il carabiniere Faustinelli che aveva ferito mortalmente il Pronesti, venne trovato cadavere, ucciso da un colpo di fucile.

Note:

¹ D. DIMORO, *Al mio Paese tanti anni fa*, in *Racconti della Calabria*, Tip. Santoro, Taranto, 1976.

² Nonno del cronista.

³ LEGGETE E MEDITATE...GLI SCANDALI DI MAROPATI Denunziati dal Conte di Riva (Giulio Moro) Da Lugano, Napoli, 10 gennaio 1889.

⁴ Pare che il Guerrisi era solito amministrare il Comune dalla propria abitazione, in quanto afflitto da una grave forma di gotta che lo limitava nei movimenti. Da ricerche effettuate presso l'Archivio Storico Vescovile di Mileto, in effetti, si riscontra una vasta corrispondenza tra il sindaco e il vescovo, nella quale don Antonio chiedeva ripetutamente al Pastore diocesano il permesso di poter adibire alcuni locali della propria abitazione a oratorio e di permettere ivi la celebrazione della S. Messa, essendo impossibilitato a recarsi in chiesa a causa della gotta (Cfr. Archivio Storico Vescovile di Mileto Fasc. Chiese).

⁵ Rinomata contrada rurale di Maropati.

⁶ Questa la versione riportata dal notaio Cavallari, allora rivale politico del Guerrisi; da fonti ufficiali, invece, risulta un'accusa per tentato omicidio nei confronti del figlio del sindaco.

⁷ D. DIMORO, op. cit., pag. 12

⁸ LEGGETE E MEDITATE...op. cit., p. 26.

⁹ M. GALATÀ - V. VISALLI, *Il Comune di Maropati*, datt. Inedito.

